POESIE

DI

GRECI SCRITTORI

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA LUIGI LAMBERTI

Dell' Istituto Nazionale Italiano, Membro della Legion d'onore

Cavaliere dell' Ordine della Corona di Ferro

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA, PRINCIPE DI VENEZIA
ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE

ALTEZZA IMPERIALE

Offrire all'Italia, che rinasce sotto gli auspicj di NAPOLEONE IL MASSIMO, e di EUGENIO IL BEN-AMATO, alcuni fra i per-

fetti modelli che ci lasciò la Grecia non mai vinta nelle Arti belle, egli è lo scopo della edizione di queste versioni, di cui alcune veggono ora per la prima volta la pubblica luce.

Divenute mie per gentile assenso d'amicizia, osai nutrire speranza che Vostra Altezza Imperiale non fosse per isdegnare il rispettoso omaggio di un coltivatore dell'Arte, a cui accorda distinto favore e protezione.

Negl' italiani petti, Altezza Imperiale, si ravvivano le non mai estinte scintille di patrio onore, e di sentimento della dignità nazionale,

ed espiati i falli de' padri nostri, *noi ci lusinghiamo, che nelle Arti della pace, come in quelle della guerra, seguiremo non da lontano* i nostri fratelli maggiori *della grande Nazione. Che se il secolo dei Medici è ricordato con orgoglio dagl' Italiani, questo che nasce può segnare nuova più brillante, e più felice epoca per la patria nostra.*

Umiliato dal cuore e dalla riconoscenza questo tributo, se è tenue come tipografico lavoro, non dispero tuttavia, ch' esser possa gradito, perchè raccoglie le produzioni d' illustre letterato, che Vostra

Altezza Imperiale con particolare benevolenza riguarda.

Ho l'alto onore di essere con profondo ossequio

Brescia 2 Gennajo 1808.

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Divotissimo Obbligatissimo ed Obbedientissimo Suddito

NICOLÒ BETTONI

Τους ϑησαυρους των παλαι σοφων ανδρων, οὓς εκεινοι κατελιπον εν βιβλιοις γραψαντες, ανελιττων, κοινα συν φιλοις διερχομαι.

Xenoph. Memorab. Socr. lib. I cap. 6.

PREFAZIONE

Quelle discipline, che all' arte del dire si appartengono, furono dalla natura rinchiuse dentro ad alcuni determinati confini tanto per la qualità degl' istrumenti, di cui esse si valgono, quanto per le vie e pei fini, che loro sono immutabilmente proposti. Non è gran maraviglia pertanto s' elle sogliono rapidamente avanzarsi, e giugner sovente ad elevatissimi gradi prima d' assai, che quelle dottrine, le quali dall' esperienza dipendono e dalla osservazione, oltrepassino la circonferenza di un' umile mediocrità. Le opere d' altronde, che a quelle discipline si riferiscono, e gl' ingegni, che le produssero, poichè una

volta furono con diritto giudizio riconosciuti eccellenti, si rimarranno sempre pur tali, e nella retta opinione degli uomini terranno fermo quel luogo, che loro fu da prima assegnato: e così sarà sempre mai per ogni gente e per ogni età insino a tanto che l'esterne sembianze dell' universo non diverranno altre da quel che sono, e quanto l' intelletto umano ed il cuore dureranno a governarsi con quei principj, ai quali furono dalla natura stessa ordinati. Di tali cose adunque avverrà quello, che debbe necessariamente intervenire di una effigie, la quale per egregio e compiuto modo ne rappresenti l' imagine di un oggetto, qual ch' egli siasi. Il sano criterio ne giudicherà sempre ad una maniera medesima, purchè l' archetipo, da cui quella effigie si è derivata, non rimanga in qualche sua parte alterato, e purchè un esatto confronto instituire si possa fra l' originale e la copia.

Che i Greci favoriti da un cumulo di circostanze, le quali non si trovarono riunite fra veruno altro popolo mai, siano venuti al sommo di queste arti, è cosa sì manifesta, che certamente non è bisogno di nuovi argomenti per dimostrarla. Che poi gli scrittori insigni di quella illustre nazione abbiano mirabilmente influito su la facoltà poetica ed oratoria dei secoli posteriori, lo vedrà di leggieri chiunque voglia esaminare anche per poco i progressi, le decadenze, e i risorgimenti della coltura presso i popoli più famosi. Per tali osservazioni si verrà a discernere, come la luce della poesia e dell'eloquenza tanto risplendette, o si oscurò, quanto più o meno di tempo si spese nel meditare su i Greci esemplari, e quanto maggiore o minor cura si pose nel proporseli a scopo d'imitazione e di studio. Il conversare adunque familiarmente coi classici Greci non può non essere di gran-

de vantaggio a coloro, i quali aspirano al titolo di scrittori eccellenti in verso, od in prosa. E poichè l'idioma originale di quei nobilissimi autori è assai meno conosciuto, che non dovrebbe, così utile cosa sarà l'aprirne i segreti, e il farli noti a moltissimi per mezzo delle versioni. Lavoro certamente ripieno di molte e gravi difficoltà si è quello di trasportare le scritture eleganti di una in altra lingua, atteso che ciascheduno idioma si suole distinguer dagli altri per certe qualità unicamente fondate su la sintassi, su l'armonia, e su tali metafore ed allusioni, che sono sue proprie in tutto; e se un sì fatto impedimento s'incontra assai spesso nel tradurre dalle lingue moderne, esso diviene di gran lunga maggiore nel volgarizzare le antiche. Con tutto questo però una diligente versione potrà conservare in tanta misura quelle bellezze del suo originale, le quali totalmente dipendono

dai generali pensieri, dall'ordine, dalla disposizione, e da un gran numero di similitudini e di figure, che la lettura verrà a riuscirne non inutile affatto: alla guisa medesima, che a quegli artisti, ai quali non è concesso di contemplare con gli occhi propri i maravigliosi dipinti dei sovrani maestri, suole pur essere fonte di alcun diletto, e di grandi insegnamenti per l' arte loro, l'osservarne i nudi contorni rappresentati dalle fedeli incisioni.

Eccitati da tali considerazioni, abbiamo creduto di potere prestare opera di qualche frutto, lasciando correre in istampa questo Volume, nel quale si contengono alcune poesie Greche sceltissime, da noi trasportate nel volgare italiano. E tanto più facilmente ci siamo condotti a ciò, perchè fra i componimenti, che quivi si riuniscono, altri non comparvero tradotti in nostra lingua giammai,

altri lo furono solamente prima che i testi originali venissero restituiti ad una più esatta e sicura lezione; ed altri finalmente si leggevano ridotti in versi di tal misura, che assai male si confaceva ai metri primitivi dei loro autori. Noi non vorremmo però, che alcuno s'immaginasse, essere noi venuti in questa determinazione, lusingati dalla speranza di potere con le tenui nostre fatiche giovare agli uomini già dotti e maturi. A noi sicuramente non è concesso di mirare sì alto, e una tale presunzione è di grande spazio rimossa da tutti i nostri pensieri. Il fine, a cui unicamente riguardiamo, si è, che questo libro possa essere con qualche utile ammaestramento di quei giovani, i quali di poco tempo si sono incamminati per la via delle lettere umane, con animo di esercitarvisi, o pure anche solo di drittamente conoscerle ed apprezzarle. Il gusto di tali materie è a que-

sti tempi corrotto in sì disusata maniera, che salvo le opere di pochi magnanimi, a cui il bello piace, e ai quali le forze bastano per imitarlo, non s'incontra oggimai più scrittura, la quale, non che con profitto, ma senza pericolo leggersi possa dai giovani non del tutto esperti e sicuri. Ai danni, che si producono dal non sapere degli scrittori, un altro poi se ne aggiunge, e gravissimo, quello cioè delle insane decisioni che tutto dì si pronunziano intorno alle opere letterarie. E in questa parte più assai, che col sottrarre la debita lode agli esimj, si suole generalmente commetter gran fallo col celebrare i mediocri e gl' infimi, e col metter alto, quanto le stelle, i delirj delle fantasie più sfrenate, o più deboli con tanta pompa di elogj, con quanta non si applaudirebbe ai voli delle menti più vigorose e più caste. E l'arroganza di questi giudizj ci viene per lo più da tali uomini, che o po-

co o nulla s' intendono di quelle cose, su le quali con usurpata autorità si accostano a dar sentenza; quand' essi pure non siano sospinti a ciò dalla cieca passione, e dall' abitudine, o forse ancor dagli sproni di una turpe venalità. Intanto è loro mercè, se quei giovani, i quali o non sanno, o non si ardiscono ancora di giudicar da sè soli, perdono ogni norma sicura per discernere il vero bello dal falso, e se gli scrittori più dispregevoli, stoltamente adulati, si affezionano vie maggiormente ai loro vizj, e li tengono per virtù. D' altra parte alcuni di quelli, che pur sarebbero in via di buoni progressi, sedotti da coteste lusinghe, e meno solleciti del suffragio dei pochi saggi, e dell' immortalità del nome, che dei passeggieri e popolari applausi, si distolgono dal retto cammino, e corrono ad ingrossare la folla degli scrittori ampollosi e scorretti. Parecchi frattanto dei valorosi, giu-

stamente offesi del sentirsi anteporre, od equiparare i più imbelli, s'intepidiscono nell'amor dello scrivere, o del tutto volontieri se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l'esempio di Achille, il quale non veggendosi onorato, quanto gli pareva che si competesse alla sua virtù, volle fuggire ogni occasion di mostrarla; e perciò ritraendosi co'suoi più cari alle navi, nel suo segreto l'ire addolciva rimirando le disciplinate schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi alla vociferante e disordinata turba dei Barbari.

Nelle molte vicissitudini, che dai tempi del sommo Alighieri insino ai nostri hanno accompagnato l'Italiana Letteratura, non sarebbe difficile il descrivere con esatti caratteri le varie sembianze o leggiadre o difformi, di ch'ella si ricoperse nelle differenti età. Chi però volesse accogliere dentro ai termini di una rigorosa definizione le qualità del gusto

moderno, tanto rispetto a chi scrive, quanto a chi giudica gli scritti altrui, assumerebbe impresa assai grave, e fors'anche impossibile. Degli ottimi non è certamente spento fra noi il seme gentile, ma di questi non è abbastanza numerosa la copia, nè sufficiente stuolo gli accompagna, perchè si possa, per dir così, improntare del loro marchio il secolo che essi illustrano. I pessimi soprabbondano sì certamente: ma fra questi medesimi niuno ancora si elevò, il quale nelle stravaganze sue stesse tanto mostrasse dell' originale, e dello straordinario, da invogliare la maggior parte ad imitarlo, e da trarre dietro di sè una grande moltitudine di seguaci.

In tanto e sì strano disordine non bene si scorge di quali consigli accomodati al bisogno provveder si potrebbe ai giovani delle lettere amanti, e come con determinate e sicure indicazioni si avrebbe loro da inse-

gnare a mettersi in buona guardia contra i difetti dello scrivere ordinario moderno. Noi crediamo pertanto, che il migliore di qual si voglia altro compenso possa esser quello di richiamarli con ogni maniera di argomenti alla contemplazione dei Classici primarj, e di confortarli a farsene perpetuamente specchio e modello, moltiplicandone per questo fine le copie, e rendendone, quanto più puossi, facile ed universale l'intelligenza col soccorso di traduzioni. E a confermarne in questa credenza giova, più che altro, il vedere, che alcuni di quelli, i quali per fama d'ingegno primeggiano in questa età, e che con la feconda e pura lor vena sanno arricchire con tesori di originali bellezze la lingua nostra, pure si dilettano di dare studiosa opera a volgarizzare gli antichi.

A noi sembra di avere, e forse con troppo lungo discorso, rappresentato i motivi, che

ne hanno eccitati a render pubblico questo Volume. Esso, e ci piace il ripeterlo, non aspira a verun altro segno, se non a quello di porsi sotto gli occhi dei giovani studiosi, e di essere loro raccomandato non già pei meriti della nostra fatica, ma pel valore di quegli originali sublimi, che ne hanno dato materia. E poichè dalla cattedra avemmo sempre in costume di parlare frequentemente dei Greci, e di citarne i tratti migliori, così ci lusinghiamo, che a quelli almeno, i quali convenivano alle nostre lezioni, non sarà discaro di avere alle mani alcuna di quelle versioni, ch'egli hanno dalla viva nostra voce con animo cortese ed intento più di una volta ascoltate.

EDIPO RE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

TRATTO DA UN EPIGRAMMA DI ARISTOFANE GRAMMATICO

Edipo ingiuriato da tutti col titolo di spurio, abbandona Corinto, e si reca a Delfo per interrogare l'Oracolo intorno alla propria origine, e ai veri suoi genitori. Scontratosi per mala ventura al mezzo di un angusto sentiero con Lajo suo padre, non conoscendolo, l'uccide. Interpretati dappoi i micidiali enimmi della Sfinge, ne ottiene in guiderdone le nozze della propria madre. Intanto la fame e la peste opprimono Tebe. Creonte spedito al tempio di Delfo per ricercare un termine a tanti mali, intende pei vaticinj del Nume, che si

debba vendicare l' uccisione di Lajo. In conseguenza di queste cose l' infelice Edipo, venendo finalmente a riconoscer sè stesso, si toglie ambedue gli occhi, e la madre di lui si sospende ad un laccio.

PERSONAGGI

EDIPO.

SACERDOTE.

CREONTE.

CORO.

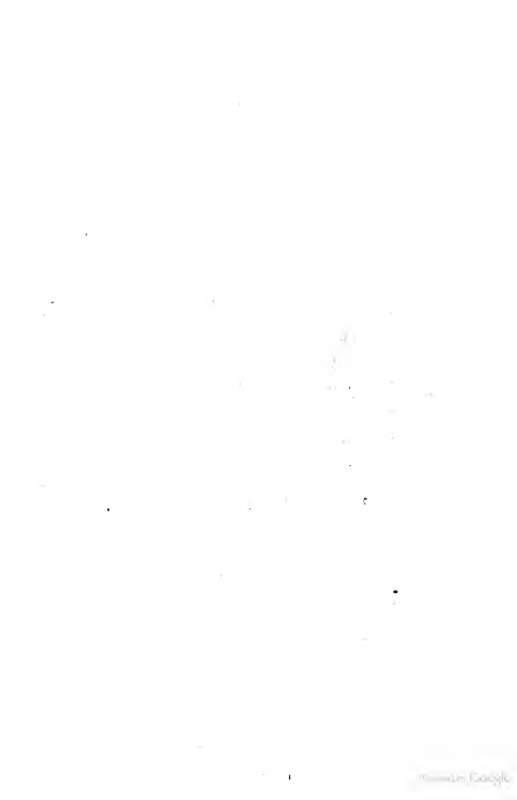
TIRESIA.

GIOCASTA.

MESSAGGIERO.

SERVO.

NUNZIO.

LA SCENA È IN TEBE.

EDIPO RE

TRAGEDIA

EDIPO, SACERDOTE.

EDIPO.

O figli, o nuova del vetusto Cadmo
Progenie, ond' è che su cotesti seggi
Vi posate, stringendo i supplichevoli
Rami di bende avvolti? intanto tutta
Ridonda la città degli arsi aromi,
E di peani insieme e di singhiozzi;
Perch' io sdegnando cotai fatti intendere,
Figli, per bocca altrui, quà mossi io stesso,
Io quel famoso in ogni terra Edipo.
Ma deh! veglio, quand' è dicevol troppo.

Che pria de gli altri tu favelli, esponi
Perchè quivi sediate, e di qual cosa
Siate in tema, o in desire, e a me lo narra
Siccome ad uomo, ch' è d' aitarvi in tutto
Volonteroso; e ben ribelle in vero
Di pietade sarei, se me pietade
Non pungesse di tal supplice schiera.

SACERDOTE.

O imperador di questa terra Edipo,
Qual turba siamo noi, che a l' are tue
Quì intorno ci seggiam, da te ben vedi:
Questi non anco per l' acerba etade
Lungo cammino a trasvolar capaci;
Quelli dal peso di vecchiezza oppressi,
D' altri Iddii sacerdoti, e me di Giove,
E questi infine garzoncelli eletti.
Altro poi stuolo co' bendati olivi
Per le piazze si asside, e di Minerva
Ad ambo i templi, e là presso il fatidico
Cenere, de l' Ismeno in su la riva;
Però che tutta la cittade ondeggia,
Come vedi tu stesso, in gran tempesta,
Nè il capo a sollevar da gl' imi gorghi
Del mortifero pelago è possente,

I germi intanto che n' arrecan frutto
Con lei peron, de' buoi peron le torme,
E delle donne i mal compiuti parti;
Mentre la Peste, Dea più ch' altra mai,
In odio al mondo, d' ignea face armata
Gagliardamente la cittade incalza,
Tal che di abitator rimangon vuoti
I palagi di Cadmo, e l' Orco nero
Di gemiti arricchisce, e di sospiri:
Nè già questi fanciulli, od io medesmo
Ci assidiamo da presso a' lari tuoi,
Perchè ti reputiamo uguale a nume,
Ma perchè t' estimiam fra gli uomin tutti
Il più sagace, e nel trovar compenso
A i mali de la vita, e nel saperne
Riconciliar gli Dei; però che desso
Se' tu che giunto a la città Cadméa,
Ne liberasti dal tributo, ond' era
Forza placar la cantatrice acerba;
Nè in tant' opra da noi lume o consiglio
Già punto avesti: quindi ognun s' accorda
A dire e a giudicar, ch' ei stesso un Dio
Ti spirò i modi, ond' ergere da terra
Nostra sorte depressa; e però tutti

Adesso a te con le ginocchia inchine,
O più ch' altra, sovrana alma di Edipo,
Umilemente oriam, ch' alcuno scampo
Ritrovarne ti degni, o sia ch' udita
D' un qualche Nume abbi la voce, o sia
Che de gli uomini alcun te n' aggia istrutto;
Poi che dal consigliar, più che d' altronde,
Di que' che fatti son del mondo esperti,
Frutti emerger vegg' io saldi e perenni:
Or di nuovo solleva la cittade,
Uomo egregio, or provvedi a la tua fama,
Poi che, se ben te questa terra adesso
Suo servator pei prischi merti appella,
Ogni memoria dell' oprar tuo primo
In noi si estinguerà, se da lo stato,
In che fummo drizzati, or nuovamente
Ci veggiamo scader; dunque ti studia
Di fondar la città su base immota,
E quale un dì con fortunati auspicj
Nostro fato emendasti, a te medesmo
Or ne ti presta ugual: che se l' impero,
Come festi sin or, su questo suolo
Per lo avvenire esercitar vorrai,
Reggerlo popoloso, assai più bello

Fia, che diserto, da che nulla o nave
O rocca val, se d'abitanti è nuda.

EDIPO.

O degni di pietà, miseri figli,
Cose già note, e a me non punto oscure,
A chieder ne veniste, ch'io ben veggio,
Che tutti travagliate, e in tanto duolo
Nullo è di voi che al par di me si doglia;
Perchè ciascun di voi solo s'affanna
Del suo propio dolor, non de l'altrui;
Mentre il mio cor per la città s'attrista,
E per voi tutti a un'ora, e per me stesso;
Quindi i vostri lamenti, e il parlar vostro,
Me non trovan nel sonno; anzi a voi chiaro
Sia per l'opposto, che già molto io piansi,
E molte vie col mio pensier già scórsi:
Or quella medicina unica e sola,
La qual, drizzando intentamente il guardo
De lo intelletto, a discovrir pervenni,
Quella posi già in atto, poi che il figlio
Di Meneceo, Creonte, a me cognato,
A gli alberghi mandai del Pizio Febo
Per chieder, come la cittade io possa
Con gli accenti, o con l'opre in salvo addurre;

Oggi però, mentr' io rassumo il tempo
Da che lungi ei ne sta, dubbiezza amara
Mi nasce del su' oprar; chè troppa omai
Da lui frapponsi al ritornar dimora:
Ma come ei rieda, empio sarò, se in tutto
Io non adempio allor del Nume i cenni.

SACERDOTE.

A tempo favellasti, che costoro
Già mi fan segno che Creonte aggiunge.

EDIPO.

O Apollo rege, con propizia sorte
Deh muova ei sì, com' è sereno il volto!

SACERDOTE.

Lieto a quello che appar, che s' altro fosse,
Ei non verria, sì come vien, col crine
Incoronato del fecondo alloro.

EDIPO.

Che che sia, tostamente il risapremo,
Poi che già presso è sì, ch' udir ne puote.
Prence, cognato, di Meneceo figlio,
E quale apporti a noi del Dio risposta?

EDIPO, SACERDOTE, CREONTE.

CREONTE.

Propizia, da che ancor le infauste cose
Se fian guidate per sentier non torto,
Tutte andranno, t'accerto, a lieto fine.

EDIPO.

Che vogliono importar cotesti accenti?
Ti spiega, perch' i' ancor non so condurmi
A dar nè a tema, nè a fiducia loco.

CREONTE.

Se presenti costoro udir ne vuoi,
Pronto io mi sono a favellar, com' anco
A gir con teco, se t'aggrada, in casa.

EDIPO.

Parla sì ch' oda ognuno, ch' io per essi
M' addoglio più, che per me stesso assai.

CREONTE.

Tutto dirò, ch' io già dal Nume intesi:
Con aperte parole Apollo rege
Ne fe' comando di scacciar lontana
Da la nostra città l' infanda lue

Che vi s'annida, e di non più nudrire
Dentro da essa un'insanabil peste.

EDIPO.

Ma con qual purgamento? e di che sorte
E' il reo malor, che ne funesta e nuoce?

CREONTE.

O con l'esilio, o con l'uccisíone
L'uccisíon pagando, poi che sangue,
Non altro or la città pone in tempesta.

EDIPO.

E di qual uomo le vicende, e il fato
Con tai detti ne vuole accennar Febo?

CREONTE.

Pria che questa cittade a le tue mani
Venisse, o Re, ne fu signore un Lajò.

EDIPO.

Udii nomarlo, ma nol vidi io mai.

CREONTE.

Com'ei fu anciso, chiaro or ne s'indìce
Di punir quelli, che gli dieron morte.

EDIPO.

E qual lito gli accoglie? ove di colpa
Gia antica discovrir l'orme nascose?

CREONTE.

Febo ne disse, in questo suol medesmo:
Quello poi che indagato alfin si svela,
Se vien posto in non cal, fugge e s'asconde.

EDIPO.

Or di': Lajo in qual loco estinto giacque?
Ne' campi, in casa, od in estranea terra?

CREONTE.

Mosso per ir, sì come egli dicea,
A consultar gli Dei, non più fu visto
A l'antico su' ostello il piè rivolgere.

EDIPO.

Nè messaggier, nè de la via compagno
V' ebbe, che al caso si trovasse, e ch' ora
Non senza frutto interrogar si possa?

CREONTE.

Tutti periro, tranne un sol, che vòlto
Per paura a fuggir, di ciò che vide,
Una cosa, e non più, riferir seppe.

EDIPO.

Contane quale, che svelar gran fatti
Puote un sol fatto, se per noi si schiuda,
Ancor che scarso, a la speranza il varco.

CREONTE.

Disse, che i masnadieri ad esso occorsi
L'anciser, nè già un sol, ma molti e molti.

EDIPO.

E come un masnadiero avria cotanto
Osato, se qualcun di questa terra
Non comprava con l'oro il suo delitto?

CREONTE.

Ben sospetto ne insorse anco fra noi,
Ma non per questo de l'estinto Lajo
Vi fu chi s'apprestasse a far vendetta.

EDIPO.

E quale avverso caso s'intromise,
Sì che, mancando per tal guisa il rege,
Non si cercasse il reo di tanta colpa?

CREONTE.

Intricato cantor la sfinge, i mali
Che n'angean di presente a torre in cura
Ci costringeva, e a trascurar gli occulti.

EDIPO.

Or di bel nuovo da l'origin prima
Il fatto esplorerò, chè a ragion Febo,
E tu stesso a ragion questo pensiero
Sul morto rege mi spiraste a l'alma;

E per questo me avrete in un con voi,
Inteso a vendicar, sì come è dritto,
A un tempo stesso, e la cittade e il Nume;
Nè già l'amore di lontani amici,
Ma l'amor di me stesso è, che mi sprona
A disperger di qua tanta nequizia:
Però che quegli, che già Lajo estinse,
Potrebbe forse con la man medesma
Me ancider anco; sì che mentre altrui
Procuro vendicar, me stesso affido:
Ma voi, o figli, da cotesti seggi,
Senza punto indugiarvi, alto levando
I rami supplichevoli, surgete;
E alcuno intanto a ragunar s'affretti,
E a qui ridurre il popolo di Cadmo,
Ch'io son parato ad ogni impresa: or noi,
Auspice il Nume, emergerem felici
Di tanto abisso, o perirem del tutto.

SACERDOTE.

Alziamci, o figlì, chè per quello appunto,
Che ne annunzia costui, qua convenimmo:
Or quel Febo, onde venne il grande oracolo,
N'assecuri, e dia fine al nostro affanno.

CORO.

STROFE.

Voce di suon gradito,
Voce di Giove, e quai gli accenti fòro,
Che tu da Delfo ricca di molt' oro,
Festi volar de la gran Tebe al lito?
Palpitante per tema,
Vo sospeso ondeggiando, e il cor mi trema.
O Delio, sanator, che co' tuoi strali
Fughi da l'orbe i mali,
Tu m' ispiri terror: deh quai saranno
Gli eventi che su noi
Per li tuoi vaticinj a scender hanno,
O adesso, o poi?
O de l' aurea Speranza alma figliuola,
Fama eterna, tu il narra, e mi consola.

ANTISTROFE.

O Palla, a te mie grida,
O di Giove immortal figlia sovrana,
Alzo in prima, e a la tua suora Diana,
Che la nostra città guarda ed affida,

E il tempio in cerchio vòlto,
Nè l' ampio fòro per suo seggio ha tolto;
E a te supplico pur, Febo, che lungi
Con le saette aggiungi;
Deh tutti a guardia de la nostra terra
Scendete, e se già in pria,
Quando surse a portarne affanno e guerra
La Belva ria,
Ne allontanaste il minaccioso vampo,
Accorrete anche adesso al nostro scampo!
Poi che infiniti, o Dei,
Sono i disastri miei:
Langue l' immenso popolo,
Nè strale v' ha d' ingegno,
Ond' uomo a retro spingere
Possa le angosce, a cui siam posti segno;
Più de la terra amica
I frutti non maturano,
Nè l' egre donne più l' acerba durano
De i parti incomportabile fatica:
L' un l' altro incalzar mirasi,
Come stormo d' augei da l' agil piume,
E presti più che fiamma inespugnabile,
Del sotterraneo Nume

Spingonsi a i liti,
Tal che infiniti
Per la mesta città versano l'alme,
E le infelici salme
Sul terren di cadaveri abbondante
Giaccion non piante:
Prostese d' ogni parte anzi agli altari
E spose, e madri di canuto crine,
Pregan fra pianti amari
De' gran travagli fine;
Peani, e omei dolenti
Fervono, e di dolor concordi accenti;
Al che mirando, o amabile
Di Giove eccelsa figlia
Da le serene ciglia,
Or ne soccorri, e questo Marte crudo
Che minacciando rugge,
E d' altro instrutto, che di brando e scudo,
Ne incende, e ne distrugge,
Fa che a noi dia le spalle
Ricorrendo suo calle,
E lo sospigni, o dentro ai vasti talami
D' Amfitrite, o a la sponda
Inospital che bagnasi

Del Tracio mare a l' onda;
Poi che l' ambasce, cui non have ancora
In suo giro la notte
A compimento addotte
Sorvegnon con l' aurora.
Padre Giove, che la possa
De la rossa - ignita folgore
Temprando vai,
Col tuo strale - il Dio fatale
Estingui omai.
Così sfreni, propizio al mio desire,
Gli invitti strali dal bell' arco d' oro,
Certo ristoro - a tanti danni, il Sire
Della Licea pendice; e insiem le ignifere
Tede v' adopri Artemide,
Con ch' ella scorrer suol l' Arcadi rupi,
Seggio di lupi:
E il gran Nume ancor, che cingere
Suol di mitra aurea le chiome,
E di Tebano il nome
Da queste piagge ha tolto,
Evio Bacco dal bel purpureo volto,
Che con le Menadi
Trescando aggirasi,

Prego, che al mio soccorso
Non tardi il corso,
E divampando spingasi
Con la facella da l' ardente lume
Contra questo fra i Numi infame Nume.

EDIPO, CORO.

EDIPO.

I desir tuoi già ne sponesti: or quando
Ad accoglier sii pronto i detti miei,
E a spendere in tant' uopo ogni tua cura,
Ottener ti fia dato al grave affanno,
Sì come brami, alleggiamento e fine;
Io poi com' uom ragionerò, che il fatto,
E ciò che se ne parla, al tutto ignora;
Nè già gran tratto ne le mie ricerche
Inoltrarmi io potrei; io che del caso
Nullo n' ho indizio nè pur lieve; or dunque,
Poi che novellamente cittadino
Di questo suol son divenuto anch' io,
A voi tutti, o Cadmei, tai cose ingiungo;
Qual di voi è che sappia, per qual mano

Lajo figlio di Labdaco fu ucciso,
A me, che gliel impongo, il tutto narri;
Nè sia chi per timor se ne rimagna,
Ancor ch' ei debba de la grave colpa
Se medesmo accusar; però che nulla.
Di spiacevoli effetti a lui per questo
Ridonderanne, fuor che gire in bando,
Senz' altra ammenda, da la nostra terra;
E s' alcuno è che sappia esser un altro,
E d' altro lito l' uccisor, nol taccia,
Ch' io glien prometto e ricompensa e grazia;
Che se tacervi pur vorrete, e v' abbia
Chi per se paventando, o per l' amico,
Quel ch' io parlo non oda, oda quel, ch' io
Da questo istante di adoprare intendo:
Io cotest' uom, qual ch' ei sia mai, da questa
Città ch' io reggo, e di cui tegno il solio,
Interdico ed escludo, onde nessuno
Accorlo seco, o favellargli ardisca,
Nè a le preci l' associ, o a i sacrificj,
Nè de l' onde lustrali il chiami a parte;
Ma ognun dal propio albergo a dietro il cacci,
Qual uom, che ne contamina e ne infesta,
Come in Delfo pur or chiaro si espresse

L'Oracolo divino: in cotal guisa
Del Nume a un tratto, e de l'estinto rege
Campione e difensor mostrarmi agogno.
Or l'ignoto omicida, o sia ch'ei solo
L'opra eseguisse, o in compagnia d'altrui,
Esecrando io perseguo, e bramo e prego,
Che per modo infelice una infelice,
E priva d'ogni ben vita egli meni:
Che s'entro a' tetti miei, sì ch'io l'ignori,
Ei ricovrasse ancor, quelle sventure,
Che su gli altri chiamai, sovra lui chiamo.
Io poi v'ingiungo di adempire i miei
Desiri a pieno, per lo amor non manco
Di me, che per l'onor debito a Febo,
E per la carità di questa terra
Che per fame languisce, e più non ha
Nume che la sovvegna o la difenda;
Nè in ver, se ancora da gli Iddij comando
Non ne venisse, licito vi fòra
Lassar così non espiata, e occulta
D'uom sommo e re la víolenta morte;
Ma indagarne gli autor d'uopo saría:
Or a ciò vi conforto io, che l'imperio
Tegno, ch'ei tenne in prima, e letto, e moglie

Già sua posseggo, e seco i figli ancora
A comune m'avrei, se a sua propago
Tanto avverso non era il fato iniquo;
Ma poi che si scagliò contra il suo capo
Sorte ria, come s'ei padre mi fosse,
Procaccerò di vendicarlo, e ogn'opra
Porrò cercando di scovrir chi uccise
Il figliuolo di Labdaco, che tragge
L'alta origine sua da Polidoro,
Dal prisco Cadmo, e dal più prisco Agenore;
Che s'alcuno è, che in ciò concorrer nieghi,
Prego i Numi, che a lui, nè frutto mai
Somministri il terren, nè prole il talamo,
Ma del malor, che a morte or ne sospinge,
A perir vegna, e d'un più crudo ancora;
Or, a voi tutti, o cittadin Cadmèi,
Quanti siete a bramar quel ch'io pur bramo,
Col suo saldo poter Dice soccorra,
E sieno gli altri Iddii mai sempre amici.

CORO.

Sommettendo me stesso al formidabile
Imprecare, onde tu legarmi, o rege,
Volesti, ti dirò, ch'io l'omicida
Non fui, nè so mostrarti altri che 'l fosse;

Ma quel Febo, che già di tal ricerca
A noi l'uopo indicò, palese ancora
Del misfatto l'autor farne dovea.

EDIPO.

Ben favelli, ma nullo è ch'indur possa
A qual siasi opra, lor malgrado, i Numi.

CORO.

Un altro mio pensiero io vorrei dirti.

EDIPO.

E questo, e un altro ancor dinne, se l'hai.

CORO.

Ciò, che scorge il re Febo, anco lo scorge,
Ben so, Tiresia rege; onde per lui,
Quando sia chi ne'l chieggia, il tutto, o sire,
Ritrar fia dato in manifesta guisa.

EDIPO.

Nè ciò neglessi io già, poi che seguendo
Di Creonte il consiglio, a lui mandai
Replicato messaggio; ed è già tempo,
Che 'l suo non esser qui stupor m'arreca.

CORO.

L'altre certo son voci antiche e vane.

EDIPO.

E di quai voci intendi tu? ti spiega,

Perch' ogni accento esaminare io voglio.

CORO.

Narran, ch' ei fu da viandanti ucciso.

EDIPO.

L' intesi io pur, ma nessun è fra tanto,
Il qual possa additar chi ciò vedesse.

CORO.

Se il reo non è scevro da tema in tutto,
Non fia che un imprecar tanto e sì grave,
Com' ei l' ascolti, d' incontrar sostegna.

EDIPO.

Chi di male adoprar non si sgomenta,
Molto men di parole avrà temenza.

CORO.

Ma già viene chi a noi lo scovrirà;
Poi che veggio arrivar chi ne conduce
Il sacro vate, a cui, unico e solo
Fra gli uomin, veritade al cor s' infuse.

EDIPO, TIRESIA, CORO.

EDIPO.

Tiresia, o tu, che quanto a l' uom si cela,
E quanto a l' uom d' apprender si concede,
E insiem le umane, e le celesti cose
Tutte aggiri e contempli in tuo pensiero;
Ancor che con gli esterni occhi nol miri,
Col guardo interior certo ben vedi,
In quai mali sommersa è la cittade,
A cui proteggitore, e difensore
Nullo troviam, tranne te solo, o rege;
Poi che Febo, se pur già da cotesti
Messaggier non l' udisti, al chieder nostro
Rispose, ch' una via sola si schiude,
Onde por fine al mal che ne tormenta;
Se ritrovati gli uccisor di Lajo,
Quei pure uccideremo, o in bando almeno
Li caccerem di quinci: or tu nessuna
Voce occultando a noi d' augure uccello,
O s' altro hai mezzo di fatidic' arte,
Serva te, la cittade, e me pur serva,

E il fomite maligno in tutto estingui,
Che da lo sparso sangue in noi deriva,
Perchè nostra speranza in te s' appoggia:
Null'altra è poi così leggiadra impresa,
Come a tutto poter giovare altrui.

TIRESIA.

Ahi ahi, quant' è il saver funesto dono
A chi del suo saver non può giovarse!
Ben lo vegg' io, nè men sovvenni: in altra
Guisa, qua non avrei mai volto il passo.

EDIPO.

Come? donde sì mesto a noi ten vieni?

TIRESIA.

Rendimi al tetto mio; tu i fati tuoi,
Ed io li miei più agevolmente assai
Sosterremo, se attendi al mio consiglio.

EDIPO.

Mentre l' oracol tuo d' esprimer nieghi,
Nè giusto sei, nè, quanto il debbi, amico
A la città, già tua madre e nudrice.

TIRESIA.

Sì come io veggio a sconsigliato fine
Muovere il chieder tuo, così non voglio
Farmi parlando del tuo error consorte.

CORO.

Deh per gli Dei, non ricusar d'aprirne
Quanto in mente ti sta, poi che quì tutti
Priego te ne facciam supplici e chini.

TIRESIA.

Ohimè, che tutti vaneggiate insieme:
Io poscia i sensi miei terrommi ascosi,
Per non render palesi i mali tuoi.

EDIPO.

Ahi, che favelli? tu del fatto istrutto,
Tu starti muto? e tu tradirne intendi,
E condur la cittade a i danni estremi?

TIRESIA.

Non io d'anger me stesso, e te del pari,
Avrò coraggio; e a che t'affanni indarno,
Chieggendo quel che da me udir non puoi?

EDIPO.

O d'ogni tristo assai più tristo! quando
A rabbia ecciteresti insino a i sassi,
Non parlerai tu dunque, ma sì fermo
E inflessibil starai nel tuo proposto?

TIRESIA.

Tu accusi l'ira mia, nè guardi a quella
Che con teco s'annida, e me pur mordi.

EDIPO.

E chi non piglierebbe ira, ascoltando
Coteste tue parole, onde a la nostra
Cittade fai sì manifesto oltraggio?

TIRESIA.

Ancor ch' io li nasconda, a compimento
Da sè stessi verranno i casi infausti.

EDIPO.

Or bene, i casi che da sè verranno,
E' mestier che tu a me li narri in pria.

TIRESIA.

Non io più innanzi aggiugnerò parola:
Or, se ti piace, a tuo senno prorompi
A sdegno, e sia, quanto più puossi, acerbo.

EDIPO.

Nè alcun pur io, sì come ira mi sprona,
Tacerò dei pensier, che in cor mi stanno:
Sappi adunque, ch' io te de l' opra iniqua
Complice estimo, e del misfatto autore,
Fuor sol, che di tua man non uccidesti:
Che se tu i lumi, onde vai privo, avessi,
A te solo apporrei tutto il delitto.

TIRESIA.

Veracemente? or io dunque t' indíco

Di sottometter te medesmo al bando,
Cui testè promulgasti, e insin da ora
Di non più favellar nè con costoro,
Nè meco pur, da che la scellerata
Peste se' tu, che i nostri liti ammorba.

EDIPO.

E con tal tracotanza a tai parole
Discender t' arrischiasti? e speri forse
Poter da l' ira mia fuggir sicuro?

TIRESIA.

A bastanza sicuro io già mi sono,
Chè la forza del vero a me fa scudo.

EDIPO.

E dond' hai tu cotesto vero appreso?
Non già da l' arte tua fallace e vana.

TIRESIA.

Io l' appresi da te, poichè tu solo
Mal mio grado a parlar mi costringesti.

EDIPO.

E che? ridillo sì, ch' io meglio intenda.

TIRESIA.

Nè già l' udisti? o pur mi tenti ancora?

EDIPO.

Ben l' udii, non però sì fattamente,

Che chiaro il veggia; or lo ripeti adunque.

TIRESIA.

Tu se', ti dico, l' uccisor cui cerchi.

EDIPO.

Or no, tu lieto non andrai d' avermi
Eletto scopo a' replicati insulti.

TIRESIA.

Vuoi ch' io muova altri detti, onde tu abbi
A risentirne sdegno anche più grande?

EDIPO.

Parla a tua posta, già tu parli indarno.

TIRESIA.

Ti dico io dunque, che co' tuoi più cari
Ti congiungi in maniera obbrobriosa,
Nè 'l sai, nè vedi in quanto mal t' avvolgi.

EDIPO.

E impunemente di poter t' avvisi
Trascorrer oltre con sì fatti accenti?

TIRESIA.

Lo credo io sì, se verità può nulla.

EDIPO.

Ella sì puote, ma non già con teco,
Poi che teco non l' hai, tu ch' orbo sei
De gli orecchi e del cor, come de gli occhi.

TIRESIA.

Infelice! tu a me rinfacci doglia,
Che tutti a te rinfacceran fra poco.

EDIPO.

Te notte interminabile circonda,
Onde nè a me, nè ad uomo altro che il giorno
Miri, danno arrecar punto non puoi.

TIRESIA.

A te fisso non è dal tuo destino
Il perir per mia mano: a ciò fia buono
Febo, che a questi casi avrà il pensiero.

EDIPO.

Son di Creonte, o tue, coteste insidie?

TIRESIA.

A te tu stesso, non Creonte è danno.

EDIPO.

O ricchezze, o poter sovrano, o arte
Che più d'ogni altra ne conduci a vita
Esposta a i voti e al desiar di molti,
Quanta invidia vi cinge, e vi consegue!
Ecco che per l'amor di questo imperio,
Cui non chiesto da me donommi, e in mano
Spontaneamente la città mi pose,
Quel Creonte da prima a me sì amico,

Un sì fedele, or con occulti agguati
Vien di soppiatto a circuirmi, e tenta
Di qua scacciarmi, subornando questo
Incantatore insidioso, questo
Ciurmator fraudolento, che al guadagno
Solo è veggente, ed in su' arte è cieco:
E in effetto ne conta, ove, e in che tempo
Qual verace indovin t' appalesasti:
E perchè, quando quì facea suo nido
La rea Cagna di versi accozzatrice,
Perchè parole non facesti allora
Atte a sgombrar de' cittadin l' affanno?
Ma da tutt' uom non era il porre in chiaro
L' oscuro enimma, e in ciò si richiedea
Quella del presagire arte, cui mostri
Apertamente, non aver giammai,
Nè da gli augurj, nè da i Numi appresa.
I' allor qua giunto, d' ogni cosa ignaro,
Queta' il mostro, e per entro ai detti bui,
Senza trar dagli augei scienza o lume,
Lessi col senno, io quel medesmo Edipo
Ch' or t' argomenti di scacciar, sperando
Poter, più ch' altri, di Creonte al trono
Approssimarti, e dominar con lui;

Ma tu, per quel ch' io scerno, e chi tal frode
Con esso teco ordì, non senza pianti
Giugnerete a purgar da' morbi suoi
Nostra cittade: che se a tua vecchiezza
Io non guardassi, quanto male avvisi
Già ti saresti con gran doglia accorto.

CORO.

Quanto ne pare a me, figli de l' ira
Fur di Tiresia i detti, e i tuoi pur anco,
Edipo, il son; ma di contrasti adesso
Non è bisogno, or d' esplicare è tempo,
Quanto meglio si può, gli oracol santi.

TIRESIA.

Benchè rege tu se', ragione è ch' io
Faccia risposta a tue parole uguale;
E ben lo posso al par di te, chè ligio
A te non son, ma al Dio de' vaticinj:
Tal che nè di Creonte avrò mestiero,
Che mi difenda: or io ti dico adunque,
Poichè mia cecità m' improverasti,
Che tu gli occhi hai bensì, ma non per questo
Scorgi qual mal t' accerchia, nè in che loco
Posto hai tua sede, nè con cui t' annidi;
Forse conosci tu donde se' nato?

No, che questo non sai, nè vedi come
Ai congiunti ch' hai giù nel basso mondo
Se' ugualmente odioso, e a' vivi tuoi:
Già le materne e le paterne Furie
Da tutte parti col tremendo piede
Quando che sia t' incalzeranno, e quinci
Scacceran te, che chiaramente adesso
Godi i raggi del Sol, ma ben tosto altro
Più non vedrai, che oscuritate ed ombra.
Or qual riva sarà, dove non giunga
La tua voce affannosa, e quale in breve
Del Citeron fia sì riposto giogo
Che non risponda al suon di tue querele?
Quando de gl' imenei saraiti avvisto,
A cui, sì come a porto insidioso,
Con lieto corso d'approdar godesti:
E pur la piena de gl' immensi mali
Non presentisti ancor, che il tuo destino
Agguaglieranno a quel de' figli tuoi;
Con ciò tutto a Creonte e al parlar mio
Insulta pure a tuo piacer, ma sappi
Ch' uom giammai non sarà, che in peggior guisa
Di te pervegna all' ultima rovina.

EDIPO.

E da tal uom sì incomportabil detti
Udir dovrò? nè ten andrai di qua
Ben tosto a morte e a duol? nè i passi alfine
Indietro volgerai da questi alberghi?

TIRESIA.

Nè venuto sarei, se tu non eri.

EDIPO.

Io punto non sapea, che a stolti accenti
Dovevi addurti: senza ciò più tardo
Sarei stato in chiamarti a le mie case.

TIRESIA.

A tal noi siam condizion; tu stolti,
Ma chi padre ti fu saggi ne tenne.

EDIPO.

Di chi parli? t'arresta: e chi m'è padre?

TIRESIA.

Padre ti fia questo dì stesso, e morte.

EDIPO.

Com'è strano ed oscuro ogni tuo detto!

TIRESIA.

Non se' tu forse interprete famoso?

EDIPO.

Sì, ne rinfaccia pur quello, onde sai

Esser fatto già grande il nome mio.

TIRESIA.

Ciò stesso edificò la tua ruina.

EDIPO.

Se in salvo è la città, d' altro non calmi.

TIRESIA.

Io parto adunque: or tu, garzon, mi guida.

EDIPO.

Ti guidi ei sì, chè mentre quà soggiorni
Le cure intrichi, ch' or ci stanno innanzi;
Fatto lontan non ne darai più brighe.

TIRESIA.

Io m' andrò pur, ma farò chiaro in pria
Ciò, per ch' io venni, nè del tuo cospetto
Temenza io punto avrò, poichè giammai
Non sarà, che tu valghi a darmi morte.
Or l' uom, ti dico, cui da lungo tempo
Cerchi, mentre con bandi e con minacce
Spiando vai l' uccision di Lajo,
Qui si ripara; e bench' ospite estranio
Lo creda ognun, di questo suol natío
Ben tosto, e vero sì parrà Tebano;
Nè questo in ben gli tornerà, chè cieco
Di veggente già fatto, e d' opulento

Mendico, andranne col bastone innanzi
Tentando il calle in peregrina terra:
Ei di sua prole fia scoverto intanto
Padre a un tempo, e fratello; ei de la donna,
Ond' egli ebbe già il dì, figlio e marito,
E del padre uccisore, e de la stessa
Moglie di lui fecondatore e sposo:
Questi accenti, ridotto in tua magione,
Discorri a parte a parte, e se ritrovi
Che bugiardo io mi sia, allor dirai,
Ch' io nulla antiveder so del futuro.

CORO.

STROFE I.

Chi, al dir de la fatidica
Delfica pietra alpestra,
Si fu l'empio che stese
A la più rea tra le nefande imprese
La sanguinosa destra?
Tempo è ben che l'iniquo, più celere
De' corsieri dal piede di vento,
Fugga lungi dal prisco su' albergo,
Chè di fiamma, e di fulmini a tergo

Gli stà armato, e l'incalza non lento
Di Giove il biondo Figlio,
E in vista formidabili
Insieme lo perseguono
Col non fallibil ciglio
Le Furie inesorabili.

ANTISTROFE I.

Dal nevicoso vertice
De la Parnasia rupe
Già balenò decreto
D'investigar de l'uccisor secreto
L'orme nascose e cupe.
L'infelice, qual tauro, per orride
Grotte e balze, e diserte foreste
Si ravvolge, e col piede dolente
Muove afflitto, lontan da la gente,
Per sottrarsi alle voci funeste,
Che dal famoso Suolo,
Centro dell' orbe, scendono;
Ma quelle ognor più vivide
L' irrequieto volo
Intorno a lui sospendono.

STROFE II.

Ahi, per terribil modo
Il ragionar ch' i' odo
Da l' indovin sagace,
Turba mia pace;
Nè ancor ben so se togliere,
O prestar fè gli deggio,
Nè ardisco il labbro sciogliere,
E in dubbia speme ondeggio:
E mentre incerto
Il guardo aggiro,
Tutto rimiro
D' ombre coverto:
Chè a me novella
Non giunse mai, che accesa
Si sia di Labdaco
Infra la prole e quella
Di Polibo contesa;
Perchè or cedendo al suon de' nuovi oracoli,
Che il gran pubblico grido
Sparse per questo lido,
Deggia commuover l' ire
D' Edipo ai danni, e le mie forze unire
A prova coi Labdacidi

Per non lassare inulte
Le morti occulte.

ANTISTROFE II.

Ben da Giove e dal Nume
Cinzio con chiaro lume
Su le umane vicende
L' occhio si stende;
Ma che gli uomin fatidici
Schiudan le sorti ignote
Più assai di me veridici,
Chi assicurar ne puote?
Ad un mortale
Ne l' esser saggio
Spesso al paraggio,
L' altro prevale;
Ma pria ch' io miri,
Se a verità si piega
Il dir de l' Augure,
Non verrà, ch' io m' adiri
Contra chi fè gli nega:
Ben palese ad ognun l' alata Vergine
Contra Edipo qua venne,
Ed ei di saggio ottenne
Fama, e al grand' uopo accorto,

De l' afflitta città si fe' conforto ;
Però non fia, che immemore
Del mio giudizio antiquo,
L' estimi iniquo.

CREONTE. CORO.

CREONTE.

Tebani cittadini, a voi men vegno
Mal comportando i detti ingiuriosi,
Con che, siccome ascolto, il rege Edipo
Incolpando mi va: chè s' egli estima
Ne' presenti suoi casi aver da me
In parole sofferta, od in effetti
Alcuna offensione, io più non amo
Prolungare una vita, la qual deggia
Seco portar sì indegna nominanza;
Poichè il sermon vituperoso aspira
Non già lieve, ma immenso a farmi danno;
Se mai vien, ch' io malvagio a la cittade
Per ciò appaja, e a gli amici e a voi malvagio.

CORO.

Ma forse oltraggio tal più assai da l' ira,

Che da l' interna opinion si mosse.

CREONTE.

E donde mai sì chiaramente apparve,
Ch' ubbidiente a' miei consigli il vate
Si conduca a parlar false parole?

CORO.

Ciò detto fu, ma la ragion m' è scura.

CREONTE.

E con fermi sembianti e fermo core
Egli me già gravò di tanta accusa?

CORO.

Io dirloti non so, però che l' opre
Che si fan da i regnanti io non esploro:
Ma desso vien fuor del palagio a punto.

CREONTE. CORO. EDIPO.

EDIPO.

O tu, e come qua traesti? ed hai
Fronte di tanto ardir, ch' al mio ridutto
Ti accosti quando manifestamente
La mia morte procuri, e ladro sei
Palesemente de l' imperio mio?

Ma dinne, per gli Dei, scorgesti forse
In me stoltezza, e codardía veruna,
Chè discendere osasti a tali insidie?
O immaginasti forse, che a svelare
Cotesti tenebrosi inganni tuoi
Non sarei pervenuto, o che svelandoli
Saputo non avrei trarne vendetta?
O stolto anzi non è lo intento tuo?
Presumer senza il popolar favore,
E senza amici di rapirsi il regno,
Il regno, che ottener sempre si suole
Col favor popolare, e co' tesori.

CREONTE.

Sai quello che far dei? scoltar tu ancora
Ciò ch' io ragiono, e poi giudice, quando
Ben chiarito sarai, farne te stesso.

EDIPO.

Se tu se' prode in favellare, adatto
Mal son io per venir da te chiarito,
Ch' a me già ti ho scoperto avverso e rio.

CREONTE.

Ciò ch' io vo' dirti primamente ascolta.

EDIPO.

Ciò non dir mai, che, tu non se' malvagio.

CREONTE.

Se l'arroganza d'ogni senno ignuda
Stimi vero tesor, dritto non pensi.

EDIPO.

Se di nuocer presumi a un tuo congiunto,
E non pagarne il fio, dritto non pensi.

CREONTE.

Giusto in ciò parli, e teco io mi convegno;
Ma dimmi: qual, per avventura, è il torto
Che da me sostenuto aver pretendi?

EDIPO.

Mi festi creder tu, o nol mi festi,
Esser mestiero, ch'io facessi addurre
Quel preclaro indovino al mio cospetto?

CREONTE.

E in questo avviso io mi son saldo ognora.

EDIPO.

Or ben, quanta è stagion, da poi che Lajo . . .

CREONTE.

Qual suo fatto rammenti? io non comprendo.

EDIPO.

Per mano micidial sparve dal mondo?

CREONTE.

Noverar si porian ben lunghi tempi.

EDIPO.

Ma il vate facea allor sua solit' arte?

CREONTE.

Saggio egli era ugualmente, e in pari onore.

EDIPO.

Tenn' egli punto allor di me discorso?

CREONTE.

Non unqua, almen quanto gli fui da presso.

EDIPO.

Nè dell' ucciso iste esplorando il caso?

CREONTE.

Ben l' esplorammo, e come no? ma indarno.

EDIPO.

E perchè adunque l' indovino illustre
Quel, ch' adesso ne dice, allor non disse?

CREONTE.

Io la cagion ne ignoro, e su le cose,
Che comprender non so, tacer mi soglio.

EDIPO.

Quello però, che di te stesso è opra,
Ti fia noto, e il dirai, s' hai fior di senno.

CREONTE.

E che? nol tacerò quand' io lo sappia.

EDIPO.

Che il vate non avrebbe a la mia mano
Di Lajo attribuita unqua la morte,
Se prima ei non facea con teco accordo.

CREONTE.

S' ei la ti apponga, o no, da te lo sai;
Ma come dianzi tu me interrogasti,
Or te del pari interrogar vogl' io.

EDIPO.

Interroga a tuo senno, non per questo
Fia mai, ch' io reo de l' omicidio appaja.

CREONTE.

A moglie non hai tu la suora mia?

EDIPO.

Tu 'l dicesti, e negar già non si puote.

CREONTE.

E seco imperi, e l' hai del regno a parte.

EDIPO.

Quante grazie desia, tant' ella ottiene.

CREONTE.

E in onor non son io pari ad entrambi?

EDIPO.

Per ciò appunto ti mostri infido amico.

CREONTE.

Tal io non ti parrò, se sottoporti,
Sì come io feci, a la ragion vorrai:
E considera in pria, se punto credi
Potervi aver chi fra paure elegga
Regnare innanzi, che godersi in braccio
A calma e a sicurtate uguale impero:
Non io certo giammai bramoso fui
D'esser più tosto re, che d'aver senza
Titol regale autorità di rege;
Nè altri il bramerà, ch'uom saggio sia.
Ora senza timor ciò, ch'io più bramo,
Tutto impetro da te, chè s'io medesmo
Regnassi, allora molte cose e molte
Oprar sarei contra mio grado astretto;
E quale a me potea venire in sorte
Dominio altro più dolce di un imperio,
E di un poter d'ogni amarezza scevro?
Nè sì son folle, ch'altro agogni quando
Ciò posso aver che insiem diletta e giova;
Or a me tutti son graditi, ognuno
Or mi festeggia, e qual da te vuol grazia,
A me ricorre in pria, chè questa adesso
E' di tutto ottener la via più certa.

E come il regno avrei da tòrre, e tanti
Vantaggi abbandonar? chi dritto mira
Nudrir non puote intenzion sì stolta;
Nè del disegno, onde parlando vai,
Ebb' io vaghezza alcuna, nè saprei
Soffrir altri giammai, ch' opra vi desse;
E per meglio chiarir ciò ch' io ti dico,
Vanne al Pitico tempio, e chiedi e cerca
Se gli oracoli uditi io ti rifersi
Apertamente; e allor se punto scopri
Me venuto con l' augure a consiglio,
Imprigionami e spegnimi, e in ciò tutto,
Oltra il tuo voto, abbiti il mio pur anco;
Ma con sentenza occulta, e da te solo
Non dichiararmi reo, poichè non lece
Tener con vano e temerario avviso
Per buoni i tristi, o ver per tristi i buoni;
E il dispogliarsi di un fedele amico,
L' ho per tal danno, come se la vita,
Che sovra tutto è cara, a te togliessi;
Ma queste cose scernerai col tempo
Più drittamente, poichè solo il tempo
Appalesa l' uom giusto, ove l' iniquo,
Anche dentro un sol dì, conoscer puossi.

CORO.

A te, se dall'errare ami star lunge,
Bene, o rege, ei parlò, chè chi veloce
Corre nel giudicar, poco è sicuro.

EDIPO.

Quand' altri occultamente a pormi insidie
S' affretta, d' uopo è che m' affretti anch' io
Cure opposte in oprar; chè se starommi
Pigro badando, impetreran lor fine
Gli altrui consigli, e cadran vani i miei.

CREONTE.

Dunque che vuoi? forse cacciarmi in bando?

EDIPO.

No, non esule, spento io ti vorrei.

CREONTE.

Ciò fia com' avrai mostro in che t' offesi.

EDIPO.

Che? parli come se ubbidir negassi?

CREONTE.

Sì, perch' io veggio che in error se' tratto
Da falso imaginar.

EDIPO.

Mio pro discerno.

CREONTE.

E 'l mio dovresti pur.

EDIPO.

Troppo se' iniquo.

CREONTE.

Ma se de i casi, in che noi siamo, nulla
Comprendi.

EDIPO.

E sia; ma l' ubbidire è forza.

CREONTE.

Non, se ingiusto è il comando.

EDIPO.

O Tebe! o Tebe!

CREONTE.

Io pur son, no sol tu, possente in Tebe.

CORO.

Cessate, o regi, ch' io qua miro appunto
Fuor del palagio sorvenir Giocasta,
A cui starà il compor questi litigj.

EDIPO. CREONTE. GIOCASTA.

CORO.

GIOCASTA.

E donde mai promover vi avvisaste,
O sciaurati, cotesto di parole
Sconsigliato conflitto, e mentre in tanto
Periglio è la città, non vergognate
Questi privati affanni ir suscitando?
Nè tu a le case tue, nè tu Creonte
A tua magion n' andrai, pria che giugniate
Qualche gran male a trar d' un mal da nulla?

CREONTE.

Terribil' onte il tuo marito Edipo
A me prepara, o suora, e di duo mali
L' un farmi intende, o da la patria bando
Darmi, o tratto in sue forze a morte pormi.

EDIPO.

Questo non niego io già, donna, perch' io
Sorpreso l' ho malignamente inteso
Con maligno artifizio a farmi danno.

CREONTE.

Me la vita non giovi, e de l'Erine
Possa in preda morir, se di ciò nulla,
Di che in colpa mi chiami, oprare osai.

GIOCASTA.

Deh, per gli Dei, a questi accenti, Edipo,
Degna accordar tua fede; e al giuramento
Con che tai Numi in testimon si chiamano,
Primieramente abbi riguardo, ed anco
A me l'abbi, e a costor che qui si stanno.

CORO.

Fa senno, o rege, e docile
Al mio pregar t'arrendi.

EDIPO.

Or bene, e in che pretendi
Di farmi a te pieghevole?

CORO.

Rispetta, o re, costui,
Che con parlar non debole
Già s'è scolpato, ed ora
Fassi più grande ancora
Coi giuramenti sui.

EDIPO.

Ma dimmi: sai tu ben quel che richiedi?

CORO.

Ben mel so.

EDIPO.

Dunque esprimi il tuo pensiero.

CORO.

Chieggo sol, che un amico, il qual col nodo
Di un sacro giuro sè medesmo avvinse,
Con mal chiari argomenti espor non cerchi
A disnor manifesto, e reo nol chiami.

EDIPO.

Or sappi tu che, mentre ciò ricerchi,
Nulla ricerchi men, che la mia morte,
O ver l'esiglio mio da questa terra.

CORO.

No, per l'eterno Lume,
Ch'è il primo d'ogni Nume.
Chè s'entro al petto mio
Chiudo pensier sì rio,
Possa d'amici scemo,
E a tutto il cielo in ira
Perir fra duolo estremo;
Ma il lasso cor martira
La patria moribonda,
E il duol più soprabbonda

Per lo timor, che voi
Possiate a prischi suoi,
Già troppo acerbi danni,
Aggiugner somma di novelli affanni.

EDIPO.

Salvo sen vada ei dunque, ancor ch'io deggia
Ogni modo morirne, e inonorato
Da questo suolo, e a forza esule andarmi:
Nè già de' suoi, ma de i dogliosi accenti
Ch'escon dal labbro tuo, pietà mi vinse,
Ch'ei sempre, ovunque stanzi, in odio fia.

CREONTE.

E quando cedi ancora, acerbo e fero
Ti mostri altrui; ma ben pentito andrai,
Come da te si partirà lo sdegno;
Chè quest'alme sì fatte a tal son poste
Condizíon, che insopportabil sieno,
E ben grande è ragione, a sè medesme.

EDIPO.

Nè ancor mi lasci, nè ancor parti?

CREONTE.

Andronne.
Chè se tu mal mi conoscesti, in pregio
A costor mi sarò, come il fui sempre.

CORO.

O donna, e a che tardanza
Pur fai, nè il rege ancora
Traggi a sua stanza?

GIOCASTA.

Io vel trarrò qualora
Abbia le fonti apprese
Di tai contese.

CORO.

Suspizion confusa
Nacque da lor parole:
Ben sai, che offender suole
Non giusta accusa.

GIOCASTA.

Fu d' ambe parti ciò?

CORO.

D' ambe.

GIOCASTA.

E che dissero?

CORO.

A bastanza sin or di questi fatti
Ho parlato, a bastanza; e già che in tanto
Travaglio è la cittade, e poichè al fine
L' importuno garrire a cessar venne,

Di favellarne ancor cessar si debbe.

EDIPO.

Pon mente a che trascorri, mentre saggio
Sendo, come pur se', rendermi fiacco
Ti studj il core, e intorpidirmi l'ire.

CORO.

Non pur, rege, una volta
Ti dissi io già, ma cento,
Che d'ogni accorgimento
Nuda avrei l'alma, e stolta,
S'io mai mi ardissi a tanto
Di tormiti d'accanto;
Poichè tu solo, il mio,
Da gran mali agitato,
Caro terren natío
Ergesti a fermo stato;
Deh, or, se puoi, gli porgi
Di nuovo aita, e a lieto fin lo scorgi.

GIOCASTA.

A me pur, per gli Dei, fa conto, o rege,
Qual t'ha cagione in cotant'ira acceso.

EDIPO.

Tel dirò sì, poichè, donna, più assai
Che costoro non fanno, onor ti porto:

Creonte e i suoi consigli insidiosi.

GIOCASTA.

Or, mentre accusi lui, vorrai sincero
Sporne il subietto de la tua contesa?

EDIPO.

Dice ch' io fui l' ucciditor di Lajo.

GIOCASTA.

Perch' ei da sè lo sappia, o pur d' altrui?

EDIPO.

Col sospignerne qua lo scelerato
Indovin, ch' ove sia da farmi danno,
Disfrenar suole a qual sia voce il labbro.

GIOCASTA.

Or te stesso, e le cose, onde ragioni,
In disparte lasciando, odimi, e apprendi,
Che null'uomo qui in terra è che possegga
L' arte di penetrar dentro al futuro,
E indizj ten darò brevi, ma chiari:
Un oracol, già tempo, a Lajo venne,
Io diffinir non voglio, se da Febo
Esso stesso, o da alcun de' sacerdoti,
Che diceva, ne' fati esser, ch' estinto
Ei si cadrebbe per le man del figlio,
Qual che d' amboduo noi venisse al mondo.

A lui però, sì come è voce, esterni
Ladroni dieron morte, ove una strada
In tre si parte: quanto al figlio poi,
Che pur di noi si nacque, ei stesso Lajo
Circondatogli un laccio alle giunture
De' piedi entrambi; e ancor tre dì non erano
Scorsi dal suo natal: per mano altrui
Gittar lo fe' su inaccessibil monte:
E così Apollo non oprò, che 'l figlio
Fosse del padre l' uccisor, nè al padre
Soffrir fe' i danni ch' ei temea dal figlio;
E pur ciò tutto avean già statuito
Le fatidiche voci: adunque nulla
Di lor cura ti prenda; chè se il Nume
Vorrà alcun fatto investigar, ben porlo
Da sè saprallo, e agevolmente in chiaro.

EDIPO.

Ahi, qual mi prende già, te udendo, o donna,
Affanno all' alma, e turbamento al core!

GIOCASTA.

E quale angustia a sì parlar ti volge?

EDIPO.

Io narrar t' ascoltai, parmi, che Lajo
Fu spento ove una strada in tre si parte.

GIOCASTA.

Sì disser, nè il contrario unqua s' intese.

EDIPO.

E in qual loco seguì l' acerbo caso?

GIOCASTA.

Focide è detta quella parte, e il doppio
Sentiero, che di poi si stringe in uno,
Quinci a Daulia conduce, e quindi a Delfo.

EDIPO.

E quanto ha tempo, che tal cosa avvenne?

GIOCASTA.

Pria poco, annunzio a la città ne giunse,
Che tu fossi promosso a questo imperio.

EDIPO.

A che mi serbi in tuo consiglio, o Giove?

GIOCASTA.

E donde, o Edipo, ciò l' alma ti preme?

EDIPO.

Nol chieder no, ma sol dimmi, di Lajo
Quali i sembianti fur, quanta l' etade.

GIOCASTA.

Grande, e già misto di canizie il capo,
Nè di aspetto da te troppo diverso.

EDIPO.

Ahi lasso, chè da me, senz' avvederme,
Credo a le atroci Dire essermi offerto.

GIOCASTA.

Che parli? io tremo in riguardarti, o rege.

EDIPO.

Temo, che il vate, ahimè, chiaro non vegga.
E meglio il mostrerai, se più favelli.

GIOCASTA.

Sto palpitante io sì, ma pur di quanto
Chiederai ti dirò, quand' io lo sappia.

EDIPO.

Lajo giva egli solo, o pur traea
Gran turba armata, come a re s' addice?

GIOCASTA.

Cinque con un araldo eran fra tutti,
Nè cocchio altro vi avea, che quel di Lajo.

EDIPO.

Ohimè ohimè, tutto è palese omai;
Ma chi tai cose a voi fe' conte, o donna?

GIOCASTA.

Un servo, il sol che tornò salvo indietro.

EDIPO.

Stassi costui tutt' ora entro al palagio?

GIOCASTA.

No, chè di là tornato, come vide
Te investito del regno, e Lajo estinto,
Prendendomi per man, supplice chiese,
Che a i campi e a la custodia de gli armenti
Il mandassi, onde star da la cittade,
Quant' era più possibile, da lunge;
E gli compiacqui, chè 'l buon servo degno
Di tal grazia era, e di più grande ancora.

EDIPO.

E come nuovamente or si poria
Far lui venire senza indugio a noi?

GIOCASTA.

Agevol cosa fia, ma perchè il cerchi?

EDIPO.

Parmi, o donna, d' aver troppo già espresso,
Dond' io sia di vederlo impaziente.

GIOCASTA.

Ei sì verrà; ma ben son degna anch' io,
Signore, intender ciò che al cor ti pesa.

EDIPO.

Non io, da che già venni in tanto dubbio,
Deluderò tue brame: e con chi mai
Potrei fra le vicende, in ch' or mi trovo,

Più acconciamente favellar, che teco?
Polibo di Corinto a me fu padre,
Merope Doríese genitrice,
Io poscia ognor fra i cittadini miei
Fui tenuto il più grande, infin che certo
Caso non m'intervenne, a dir ver, degno
Ch'io n'adombrassi, ma di tanta cura,
Quant'esso me ne diè, non però degno:
Poichè un tal, che sedea con meco a desco,
Da la soverchia ebríetà gravato,
M'insultò fra le tazze, e disse ch'io
Era del padre mio sopposto figlio,
Di che sdegnato, per quel giorno a stento
Compressi l'ira, ma ne l'altro appresso,
De i genitor traendo a la presenza,
A lor me ne condolsi, ed elli forte
S'adirar contra chi s'avea lasciato
L'oltraggiosa favella uscir dal labbro:
Me poi, se ben del cruccio lor, sì come
Di favorevol testimon mi piacqui,
L'udita ingiuria rimordea pur sempre,
Che già distesamente incominciava
A insinuarsi, e a serpeggiare intorno;
Perchè dal padre e da la madre mia

Di nascoso mi parto, e corro a Delfo:
Ivi a quel, per ch' io là m' era condutto,
Negò Febo l' onor de la risposta,
Ma cose altre funeste e miserande,
E orribili m' aperse e mi predisse;
Che a la mia genitrice io mi dovea
Unire in amoroso abbracciamento,
E ch' una stirpe avrei mostrata al mondo,
A gli uomini odiosa, e che del padre
Che mi diè vita, l' uccisor sarei;
Ond' io, ciò udendo, dal Corintio suolo
Girai lontano, e da quell' ora innanzi,
Col lume sol de l' osservate stelle
Dirigendo il cammin, trassi là ove
Non potessi mirar posto ad effetto
Per me l' obbrobrio de' funesti oracoli;
Così peregrinando al loco venni,
Dove, giusta tuo dir, quel re perío;
E il fatto schiettamente io ti dirò;
Com' io, continuando il mio viaggio,
Fui giunto presso al tripartito calle,
Quivi un araldo, e sopra equestre cocchio
Tal uom, qual tu me lo pingesti, assiso
In me scontrarsi; e il guidator del carro,

Ed esso stesso il veglio a viva forza
Fuori mi discacciar del mio sentiero:
Perch' io l' auriga, che osò tormi il passo,
In mio furor percuoto: allora il veglio,
Poichè me vide appropinquato al cocchio,
Avvisando suo colpo, a mezzo il capo
Col flagello di doppia punta armato
Mi giunse: ma con pena disuguale
L' offesa ei risarcì; però che ratto
Da questa man con un baston percosso,
Immantinente con la faccia in giù
Dal bel mezzo del carro si travolve;
E gli altri tutti uccido ancora: or s' unqua
Lo sconosciuto peregrino, e Lajo
Si fosser uno, qual sarebbe allora
Mortal di me più sciagurato al mondo,
Qual più in odio a gli Dei? s' a me qui nullo
O estranio, o cittadin può dare albergo,
Nullo mescer parole, ma costretto
E' ognun tenermi da' suoi tetti escluso:
E a ciò tutto, non altri, io sol col mio
Imprecar diro me medesmo offersi:
Il letto intanto de l' estinto, io stesso
Con queste man contamino, con queste

Mani, con ch' ei fu spento; or non son io
Malvagio, or non son io nefando in tutto?
Ohimè, che quinci allontanare il piede
Io deggio pur, nè, mentre lo allontano,
I miei congiunti riveder, nè l' orme
Volger mi si concede al patrio suolo:
Altramenti destino è, ch' io mi leghi
Con la madre mia stessa in reo connubio,
E al genitor mio Polibo che in vita
Mi pose e m' allevò, porga la morte.
Or chi dicesse, che un Iddio crudele
E' quel che tai sventure a me destina,
Non parleria ben dritto? ahi mai, ahi mai,
O veneranda maestà de' Numi,
Non mi tocchi veder sì acerbo giorno;
Ma tolto in prima da lo stuol de' vivi,
Vegna io sì, che sentir deggia l' infamia
Sopravvenirmi di cotanto affanno.

CORO.

Noi pur contristan queste cose, o rege,
Ma fin che dal pastor, che qui s' attende,
Non sii meglio chiarito, abbi speranza.

EDIPO.

Tanta speme, e non più m' avanza a punto

Quanta mi val per aspettarmi a lui.

GIOCASTA.

Ma com' egli sia giunto, quale a l' alma
Maggior per ciò ti scenderà fidanza?

EDIPO.

Accorta io ti farò: s' ei fia sentito
Tener favella al tuo parlar conforme,
Esser dovrei d' ogni periglio emerso.

GIOCASTA.

E che udisti da me, che tanto importi?

EDIPO.

Tu ne dicesti, lui narrar, che Lajo
Fu da stuol di ladroni a morte tratto;
Or s' ei tuttora in ciò ridir sta saldo,
Non io son l' uccisor, ch' altr' è un uom solo,
Altro è d' uomini turba; ma s' ei noma
Uno e non più, palesemente allora
Riverserassi in me tanto delitto.

GIOCASTA.

Sappi però che, com' io narro, a punto
Il fatto ei ne ritrasse, nè disdirsi
Egli già puote, chè non io sol una
Tai cose udii, ma la cittade intera;
Che s' ei mutasse ancora in qualche parte

Il racconto di pria, non però mai
Verrà, o Sire, a mostrarne in chiara foggia,
Che la morte di Lajo a pien consuoni
De l' oracolo ai sensi, poichè Febo
Disse, che Lajo per lo figlio mio
Cader doveva: or quell' infortunato
Morte al certo non diegli, ch' ei medesmo
Perì già prima, tal che d' ora innanzi
Non fia che su la fè de' vaticinj
A tal voce, o a tal altra io ponga mente.

EDIPO.

Saggio è il pensier, ma non lassar per questo
Di mandar chi 'l pastore a noi conduca.

GIOCASTA.

Qualcun ben tosto invierò: fra tanto
Torniamci in casa: io poi non fia, che ad ovra
Che a te in grado non sia, mi adduca mai.

CORO.

STROFE I.

Deh! a me le parche arridano
Mentre che in opra, e in detto
Tutto il mio cor sommetto
A le superne leggi,
Che negli eterei seggi
L' eterno Olimpo solo
Per genitore ottennero,
Non già caduca origine
Sortir nel basso suolo:
Nè quelle mai assonnerà l' obblio,
Chè di sè stesso un Dio
Le riempie e le informa, un Dio possente,
E che giammai non sente
Per lo rotar de gli anni,
Del tempo i danni.

ANTISTROFE I.

Padre è di rea tirannide
L' immoderato fasto,
Il qual nullo contrasto
Soffrendo, e senza freno

Satisfacendo appieno
Al cor protervo e folle,
A periglioso vertice,
Donde non può più scendere,
Lui che lo segue estòlle;
Ben io supplico a Febo, che il consiglio
Ch' a torne di periglio
Saria possente, abbandonar non voglia:
E' poi verrà ch' io toglia
Per guida a i passi miei
Sempre gli Dei.

STROFE II.

Se v' ha chi in voce, o in opre,
Senza temer de la Giustizia vindice,
Iniquamente adopre,
Nè de gli eterni Divi
I simulacri onorî,
Pena de' folli errori,
Fato crudel l' arrivi;
O se a guadagni iniqui
Ei fia con l' alma e col desir rivolto,
O se da' gesti obbliqui
Non terrà il cor lontano,
Ed a le imprese, ahi stolto,

Non concesse ardirà stender la mano;
Deh, qual fia de' mortali,
Che viver possa fra tai colpe in calma,
E allontanar da l' alma
Del consapevol cor gli acuti strali?
Che se gli empj costumi
Degni di laude estimansi,
Perchè di canti supplici
Far debbo omaggio a' Numi?

ANTISTROFE II.

Non io più allor miei passi
Trarrò fra preghi al tempio inviolabile,
Che in mezzo l' orbe stassi,
Nè a l' Olimpica sede,
Nè d' Aba ai sacri tetti,
Se gli Apollinei detti
All' Universo fede
Non fan del loro vero;
Ma tu, Giove, se sommo Giove sei,
Signor del mondo intero,
Deh, non possa l' ardire
De' pensamenti rei
Al tuo braccio immortale unqua sfuggire;
Chè spirti alteri ed empi

Sprezzan ciò, che gli oracoli divini
Di Lajo su i destini
Dier ne' passati tempi;
Nullo di sacre pompe
Tributo a Febo apprestasi,
Il culto a i Numi debito
Si scema e s' interrompe.

GIOCASTA. CORO.

GIOCASTA.

Prenci de la città, pensier m' è nato
Di condurmi a i delubri de gli Dei
Queste bende recando, e questi incensi;
Poich' in mille fra lor diversi affanni
Tien Edipo altamente il cor sospeso,
Nè, com' uomo assennato, da le antique
Vicende argomentar sa le presenti;
Ma di qual, che favelli a posta ei corre,
Purchè favelli di spaventi: or quando
Col poter de' consigli io nulla avanzo,
A te, Apollo Licéo, ch' a noi da presso
Hai l' are e il tempio tuo, supplice io vegno
Con queste offerte, ond' espedita alcuna

Via ne mostri da scior le nostre ambasce,
Chè tutti irresoluti, e incerti semo,
Mentre lui star veggiam, come nocchiero
Esterrefatto in combattuta nave.

GIOCASTA. CORO. MESSAGGIERO.

MESSAGGIERO.

Ospiti, chi di voi fia, che m' insegni
Gli alloggiamenti del re Edipo? od anzi
Se il sapete, mi dite, ove ei si trovi.

CORO.

Quelli sono i suoi tetti, e di presente
V' è dentro ei stesso, o peregrino; e questa
E' de' figli di lui la genitrice.

MESSAGGIERO.

Felice, e co' felici ella mai sempre
Si stia, com' è di lui consorte egregia.

GIOCASTA.

Tanto a te pure, o peregrino, avvegna,
Chè ben degno ne se' per lo cortese
Tuo favellare; orsù ne manifesta
Di qual cosa hai mestiero, e perchè vieni,
E quai ne brami riferir novelle.

MESSAGGIERO.

Propizie, o donna, al tuo consorte e a' tuoi.

GIOCASTA.

Che mai son esse? e tu donde ti parti?

MESSAGGIERO.

Di Corinto, e piacer quello che udrai,
Ti sarà, spero, e come no? ma forse
Avverrà, che dolere anco ten deggia.

GIOCASTA.

Ch'è ciò, ch' ha doppia forza e sì diversa?

MESSAGGIERO.

Come là il grido ne correa, lui rege
Assumeranno i popoli dell' Istmo.

GIOCASTA.

E che? Non n'è più sire il vecchio Polibo?

MESSAGGIERO.

Più no, chè morte il chiude entro la tomba.

GIOCASTA.

Che narri? è morto Polibo?

MESSAGGIERO.

Se il vero
Non ti dico, morir degno mi chiamo.

GIOCASTA.

O ancella, a narrar ciò non te n' andrai

Ben tosto al tuo signore? o degl' Iddii
Oracoli, ove siete? già gran tempo,
Da un tal uom per timor di non l' uccidere,
Edipo si fuggiva; e quegl' intanto
Dal destino ebbe morte, e non da lui.

GIOCASTA. CORO. MESSAGGIERO. EDIPO.

EDIPO.

O cara, o dilettissima Giocasta,
Perchè fuor del palagio mi chiamasti?

GIOCASTA.

Odi quest' uomo, e mentre che l' ascolti
Mira una volta, a qual riescon fine
I venerandi oracoli di Febo.

EDIPO.

E chi è costui, e qual m' apporta annunzio?

GIOCASTA.

Ei ne vien di Corinto ad arrecarti
La novella, che Polibo tuo padre
Più fra vivi non è, ma si morio.

EDIPO.

Stranier, che dici? informami tu stesso.

MESSAGGIERO.

Se chiaro esporti, e senza esordio il caso
Deggio, sappi ch' a morte egli già venne.

EDIPO.

Per violenza, o per infermitade?

MESSAGGIERO.

Vecchie membra a discior, basta liev' urto.

EDIPO.

Per morbo, come appar, giacque il meschino.

MESSAGGIERO.

E per la lunga sua trascorsa etade.

EDIPO.

Deh, chi fia, donna, omai più, che riguardi
A le vaticinanti are di Delfo,
Od a gli augei, che stridono dall' alto?
Già, per sentenza loro, io stesso il mio
Padre uccider doveva: or quegli estinto
Giace sotterra, nè, mentr' io qui sto,
Potei già contra lui por mano al ferro;
Se pur dirsi non dee, ch' ei per lo duolo
De la mia lontananza si consunse;
In questa sola guisa da me spento
Esser potéo; ma Polibo fra tanto
Traendo seco queste profezie

Che nulla importan, con Pluton s' alberga.

GIOCASTA.

Questo non ti diss' io già da gran tempo?

EDIPO.

Ben lo dicesti, ma il timor mi vinse.

GIOCASTA.

Tu dunque non locare alcun più mai
Di cotesti pensieri entro a tua mente.

EDIPO.

Ma come palpitar sempre al periglio
Non dovrò de' materni abbracciamenti?

GIOCASTA.

E a che gravarsi di timor lo spirto
Tanto dee l' uomo, quando sì a l' impero
Sottoposto è del Fato, e quando nulla
Del futuro è fra noi certa scienza?
Viver senza pensieri in tutto è il meglio,
Come si puote: adunque de' materni
Connubj non temer tu, se non quanto
Molti forse già furo uomini al mondo,
Che a la lor genitrice infra i delirj
Del sonno si mischiar: ma chi tai cose
Punto non cura, quei portare impara
Soavemente de la vita il peso.

EDIPO.

Foran tuoi detti d' ogni parte buoni ,
Se chi me partorì, viva non fosse;
Ma dacch' è in vita, gran necessitade,
Se ben dritto ragioni, è ch' io paventi.

GIOCASTA.

Gran lume è a te del genitor la tomba.

EDIPO.

Grande, mel so, ma lei ch' è viva io temo.

MESSAGGIERO.

E chi è la donna, che timor v' inspira?

EDIPO.

Merope, o veglio, già consorte a Polibo.

MESSAGGIERO.

E qual cosa a temerla vi sospigne?

EDIPO.

O straniero, un divin tremendo oracolo.

MESSAGGIERO.

Lice saperlo, o il divulgarlo è colpa?

EDIPO.

Lice pur troppo ei sì: già un cotal giorno
A me vaticinò l' oscuro Apollo,
Che a la mia genitrice io mi dovea
Versare in braccio, e che il paterno sangue

A terra sparso di mia mano avrei.
Or questa è la cagion sola, per cui
A gran distanza da Corinto io tegno,
Già da lunga stagion, ferma mia sede,
Con buon successo, è ver; ma pur più ch' altro,
Dolce è il goder de i genitor l' aspetto.

MESSAGGIERO.

Questi sono i timor, ch' esul ti fero?

EDIPO.

Sì; perchè l' omicida io non volea,
O veglio, divenir del padre mio.

MESSAGGIERO.

E a che m' indugio io più, che da coteste
Paure il cor non ti dilivro, o sire,
Se benevolo affetto a te mi stringe?

EDIPO.

Guiderdon ne otterrai pari a tuo merto.

MESSAGGIERO.

E per ciò appunto primamente io venni,
Per averne da te qualche mercede,
Come a gli alberghi tuoi sarai tornato.

EDIPO.

No, giammai non andrò in parte, ov' io
Co'genitori miei trovar mi deggia.

MESSAGGIERO.

Non saper ciò che fai ben mostri, o figlio.

EDIPO.

E come? per gli Dei, fammene saggio.

MESSAGGIERO.

Se per queste cagion fuggi il tuo nido.

EDIPO.

Temo, i detti di Febo, ahi, non s'avverino.

MESSAGGIERO.

Forse di farti reo co'genitori?

EDIPO.

O veglio, ciò ad ognor, ciò mi spaventa.

MESSAGGIERO.

Sai tu, che tremi fuor d'ogni ragione?

EDIPO.

Come? se a tai parenti io mi son figlio?

MESSAGGIERO.

In nulla a te per sangue unito è Polibo.

EDIPO.

Che narri? me non generò già Polibo?

MESSAGGIERO.

Non più che il facess'io: cotanto appunto.

EDIPO.

Chi m'è padre fia pari a chi m'è estranio?

MESSAGGIERO.

Nè quei padre ti fu, ned io tel fui.

EDIPO.

E perchè figlio m' appellava ei dunque?

MESSAGGIERO.

Egli t' ebbe da me, sappilo, in dono.

EDIPO.

E me, dono d' altrui, tenea sì caro?

MESSAGGIERO.

Sì, perch' egli di prole avea difetto.

EDIPO.

Ma mi comprasti, o tuo mi desti a lui?

MESSAGGIERO.

Nel Citeron selvoso io ti trovai.

EDIPO.

Per qual fine traevi in quelle parti?

MESSAGGIERO.

Quivi i montani armenti in guardia avea.

EDIPO.

Pastore adunque, e mercenario errante.

MESSAGGIERO.

E tuo liberator, figlio, in quel giorno.

EDIPO.

E a quali angustie mi trovasti in braccio?

MESSAGGIERO.

Le giunture il diran de' piedi tuoi.

EDIPO.

Ahi, perchè narri questi antiqui affanni?

MESSAGGIERO.

Forato e avvinto ne i tallon, ti sciolsi.

EDIPO.

Segni, ond' alta vergogna io trassi meco.

MESSAGGIERO.

E il nome che ancor porti indi ti venne.

EDIPO.

Numi, e chi mi dannò? la madre, o il padre?

MESSAGGIERO.

Nol so: chi mi ti diè meglio il diria.

EDIPO.

D' altrui m' avesti? or tu non mi trovasti?

MESSAGGIERO.

No, ch' un altro pastore a me ti diede.

EDIPO.

E chi mai? accennar lo mi sapresti?

MESSAGGIERO.

Dicean, ch' ei fosse un de i pastor di Lajo.

EDIPO.

Di lui forse, che qui fu rege un tempo?

MESSAGGIERO.

Ben ti apponi, il pastore era de' suoi.

EDIPO.

Vive questi tutt' or, sì ch' io lo veggia?

MESSAGGIERO.

A voi, che quindi siete, esser può noto.

EDIPO.

O di voi, che qui state, è forse alcuno
Che conosca il pastor, di cui si parla,
E che pei campi, o qui veduto l' aggia?
Ditel, che il rinvenirlo è gran mestiero.

CORO.

Non altri, a quel ch'io penso, esser dee questi,
Se no l' uomo campestre, cui vedere
Testè cercasti, ma di questi fatti
Non picciol conto a te può dar Giocasta.

EDIPO.

Credi, o donna, che l' uomo, a cui pur dianzi
Impor facemmo di condursi a noi,
Sia quel desso, di ch' or parla costui?

GIOCASTA.

E di chi parla ei mai? deh, non lassarti
Volgere a queste ciance, e quel che senza
Fondamento si dice, abbil per nulla.

EDIPO.

E' non fia no, che dopo tanti indizj
Di far chiaro io tralasci il mio legnaggio.

GIOCASTA.

Per gli Dei, se la vita hai punto in cale,
Nol cercare: a bastanza egra son io.

EDIPO.

Fa cor, chè s' anco da tre gradi a retro
Nato mi scovriss' io di madre serva,
Tu però non verresti ad esser vile.

GIOCASTA.

Ma pure, assenti a me, te ne scongiuro,
E pon giuso il pensier di tale impresa.

EDIPO.

Non io di tanto assentirò, che cessi
Da lo spiar ben dentro in questi eventi.

GIOCASTA.

Voglie propense a te certo in mia mente
Io chiudo, e sol pel tuo migliore io parlo.

EDIPO.

Or questo mio migliore è desso appunto,
Che, già un pezzo, di duolo il cor m' opprime.

GIOCASTA.

O male avventurato, ahi, non avvegna,

Che a saper chi tu se' pervenghi mai.

EDIPO.

Or su, qualcun di voi l' incarco assuma
Di condurmi il pastore, e lasciam lei
Gioir dell' opulenta origin sua.

GIOCASTA.

Ahi ahi, infelice! chè di questo nome
Appellar solo ti poss' io, nè accento
Udrai da queste labbra altro più mai.

CORO.

O Edipo, e dove il piè volse agitata
Dall' acerbo dolor la donna tua?
Di questo suo tacer temo, che al fine
Non aggiano a seguir sinistri effetti.

EDIPO.

Segua che puote: io de la stirpe mia
Ritrar son fermo conoscenza intera,
E sia, quanto può, umile: ma costei
La qual, secondo il femminil costume,
Pensieri ambiziosi in mente alletta,
L' ignobile mio sangue ha forse a schivo;
Io figliuolo però de la fortuna
M' estimo, e s' ella girerassi amica,
Tenuto a vil mai non sarò, chè vera

Mia genitrice è dessa, e miei fratelli
Son gli anni, che mi fero or basso, or grande;
Tale al mondo mi nacqui, nè mai tanto
Da me discorde io mi sarò, che lasci
D'investigare appien l'origin mia.

CORO.

STROFE I.

Se l'avvenir discernere,
O sa bene augurar la mente mia,
No, per l'Olimpo, come aggiunto sia
A mezzo il suo viaggio
Domani il lunar raggio,
Non più de le tue glorie ignaro andrai,
O Citeron, che patria
Te di Edipo direm, nudrice e madre,
E di danze leggiadre
Tributo e pompa avrai,
Poichè largitor sei
Di propizie avventure a'regi miei:
Or questi eventi a te, possente Apolline,
Vegnan, Dio sanator, graditi a te.

ANTISTROFE.

Chi fra le Dive, o figlio,
Chi fu colei che ti produsse in vita?
Donzella forse a Pan montano unita
In amoroso amplesso,
O pure a Febo stesso?
Però che a Febo le campagne erbose,
Ove gli armenti pascono,
Son care. O forse il re, che di Cilléne
Ha in suo poter le arene,
O Bacco Iddio, che pose
Il suo seggio diletto
Su gli altissimi monti, te dal petto
Raccolse de le Ninfe Eliconiadi,
Con ch' ei spesso trescando aggira il piè.

EDIPO. CORO. MESSAGGIERO.

EDIPO.

Se sovra un tal, che meco non fu mai
Posso far conjettura, io scerner credo
Il pastor cui cerchiam già da gran tempo,
Poichè, quanto a la grave età senile
Ben corrisponde, ed a costui ne gli anni

Appare ugual; d' altronde in chi 'l conduce
Riconosco i miei servi: ma tu meglio
Saper di me lo puoi, ch' anco in addietro
Forse questo pastor già visto avrai.

CORO.

Lo conosco, sii certo, egli di Lajo
Pastor si fu, quant' altri mai, fedele.

EDIPO. CORO. MESSAGGIERO. SERVO

EDIPO.

Corintio peregrin, primieramente
Io t' addimando, se accennar quest' uomo
Col tuo dire intendesti.

MESSAGGIERO.

Appunto lui.

EDIPO.

O veglio, o tu, qui in me t' affisa, e, quanto
Son per addomandarti, mi rispondi.
Se' tu stato, già tempo, a Lajo addítto?

SERVO.

Servo non compro, ma cresciuto in casa.

EDIPO.

Quai fur gli ufficj tuoi, quale la vita?

SERVO.

Il più de' giorni miei diedi a gli armenti.

EDIPO.

E quai piagge solevi usar più spesso?

SERVO.

Il Citerone, e i campi a lui confini.

EDIPO.

Sai tu di avervi mai visto costui?

SERVO.

Ed in qual ministerio, e di chi parli?

EDIPO.

Di lui che n'è dinanzi: e ben, trovarti
In compagnia di lui t' avvenne mai?

SERVO.

Non sì, che la memoria ancor ne serbi,
Ed affermarlo in su l' istante io possa.

MESSAGGIERO.

Stupor non è, ma le obliate cose,
Chiare, o signore, io chiamerogli in mente;
Chè mi son certo, ei si rimembra il tempo,
Quando in sul Citerone, ov'ei due mandre
Guardava, ed io sol' una, a me da presso
Stette pel giro di tre lune intere,
Quant'è dal fin di primavera in sino

Al tramontar di Arturo, e poichè il verno
Ne sovraggiunse, radducemmo il gregge,
I' al mio ovile, egli di Lajo a i chiusi;
Ver dico, o narro non successe cose?

SERVO.

Cose avvenute sì, ma di gran tempo.

MESSAGGIERO.

Or ben, dinne, in que' giorni, ti rammenti,
Un bambinello avermi porto in dono,
Perchè, come mia prole, io l' allevassi?

SERVO.

Ciò, che rileva? ed a qual fine il cerchi?

MESSAGGIERO.

Costui, o amico, è quel bambin d' allora.

SERVO.

Deh, la morte ti giunga, e chè non taci?

EDIPO.

O veglio, olà, di rampognar costui
Cessa, chè degni di rampogna sono,
Più che i detti di lui, gli accenti tuoi.

SERVO.

E quale, almo signor, commetto io fallo?

EDIPO.

Col non darne contezza del fanciullo

Di chi va interrogando ora costui.

SERVO.

Ei non sa quel che dice, e ciancia a caso.

EDIPO.

Di buon grado parlare, a quel ch' io veggo,
Rifuggi, or parlerai con tua gran doglia.

SERVO.

Per Dio, non fare a mia vecchiezza oltraggio.

EDIPO.

Or non è chi le man gli leghi al dorso?

SERVO.

Perchè? lasso! e qual cosa intender brami?

EDIPO.

Gli desti tu il fanciul, di ch'ei ti chiede?

SERVO.

Il diedi, e deh, foss' io morto in quel giorno!

EDIPO.

Questo t' incontrerà, se il ver non dici.

SERVO.

Se parlo, tanto più verrà, ch'io muoja.

EDIPO.

Costui, mi pare, vuol tenerne a bada.

SERVO.

Ciò non mai: che lo diedi io già ti dissi.

EDIPO.

Donde l' avesti? tuo era, o d' altrui?

SERVO.

Mio no non era; d' altrui mano io l' ebbi.

EDIPO.

E da cui fra i Tebani, e da qual tetto?

SERVO.

Per gli Dei, sire, non cercar più innanzi.

EDIPO.

Morto se' tu s' un' altra volta il chieggio.

SERVO.

Egli de la progenie era di Lajo.

EDIPO.

Ma servo, o pur di lui medesmo nato?

SERVO.

Ahi, mi tocca narrare orrende cose!

EDIPO.

E a me l' udirle, e pur udirle è forza.

SERVO.

Figlio a lui si dicea; ma la tua donna,
Che con teco si alloggia, pienamente
Esplicar ti potrà, come ciò sia.

EDIPO.

Che? forse tel died' ella?

SERVO.

Appunto, o rege.

EDIPO.

E per che fine?

SERVO.

Acciò ch'a morte il dessi.

EDIPO.

La sventurata, ohimè, che gli era madre?

SERVO.

Sì, per timor de' vaticinj infausti.

EDIPO.

Per ventura, e di quali?

SERVO.

E' correa voce

Ch' egli avria morti i genitori suoi.

EDIPO.

Ma tu, perchè il cedesti a questo veglio?

SERVO.

Per la pietà, signor, che me ne prese,
E perch'io fea ragione, che costui
Al proprio suol natío tratto l' avrebbe
Di qua lontano, ma ad immensi mali
Ei ne lo riserbò, poi che se quegli
Veramente se' tu, di ch' ei favella,

Ben con empio destin venisti al mondo.

EDIPO.

Ahi, ahi, già tutto è manifesto: o luce,
Questo è l'ultimo dì, ch'io ti rimiro,
Però ch'io mostro a non dubbiosi segni
Esser nato da cui uopo non era,
Con chi uopo non era essermi giunto,
E a cui meno il dovea, dato aver morte.

CORO.

Egri e miseri mortali,
Io ne' dì del vostro vivere,
Sì, vi tegno al nulla eguali,
Nè beato è l'uomo al mondo,
Se non quanto ei nel profondo
Cor l'estima, e nulla più;
Ed allor ch'ei più sel crede,
Lasso, vede
Di repente in basso volgere
La su' altezza, e cader giù;
Perch'io traendo da' tuoi mali esempio,
E al tuo destino, al tuo fissando i rai,
O Edipo sventurato,

Verun fra gli uomin mai
Non chiamerò beato,
Poi che tu a meta altissima,
Drizzando, quasi dardo, il tuo pensiero,
Sapesti gaudio attignere
Per ogni parte intero,
Oh Giove, allor che, doma la fatidica
Vergin da l' ugne torte,
Surgesti a nostra aita,
Qual torre ben munita
Contra i furor di morte;
Tal che mio rege ancora appellar t' odi,
E tutti in rari modi
A farti onor fur presti,
Mentre de l' ampia Tebe il fren reggesti:
Ma adesso, a quel ch' i' ascolto,
Qual uom di te più sventurato al mondo,
Chi, per lo repentino
Cangiarsi del Destino,
A par di te sepolto
D' acerbe cure, e di travagli al fondo?
O Edipo, alma famosa, a chi un sol lito
Bastò, dove figliuol padre e marito
Posasti; ahi, come tacito,

Come te sofferir per sì gran tempo
Poteo il paterno letto?
Ahi, lasso, ecco che il Tempo,
Che tutto apre e discerne, al tuo dispetto
Già ti scoverse, e già danna l' antiquo
Connubio iniquo, e te grida colpevole
E come genitore, e come figlio.
Deh, non t' avessi io mai, prole di Lajo,
Mai non t' avessi io visto!
Ch' ora per te m' attristo
Oltra ogn' uso, e di pianto inondo il ciglio,
E un suono lamentevole
Spargo dal labbro afflitto;
Poi ch' a parlar ben dritto,
Sol già per te sollevamento ebb' io
Al lungo affanno mio,
E mercè di te sol chiusi e quetai
In dolce sonno i rai.

NUNZIO, CORO.

NUNZIO.

O voi, che in questo suol dei primi onori
Godete ognora, quai successi udire,
Quai mirar casi toccheravvi, e quanto
Duolo ne l' alma accogliere, s' alcuna
Favilla ancora di sinceri affetti
Per la casa di Labdaco vi resta!
Che con tutte su' acque il Fasi e l' Istro,
Credo, non purgherian le indegnitadi,
Che questo tetto asconde entro a sue mura;
Affanni, i quai da volontario assenso
Condutti, e non da violenza altrui,
Fra breve esposti al chiaro dì saranno;
E ben l' angosce, ch' uom da sè procaccia,
Soglion, più ch' altro mai, darne tormento.

CORO.

Quanto già ne sappiamo, è tale in tutto,
Da invitarne a rammarichi profondi;
Ma pur dinne, che mai rechi di nuovo.

NUNZIO.

Breve cosa a narrarsi, e a udirsi breve,
Morta è la nobilissima Giocasta.

CORO.

Ahimè, la sventurata! e di che morte?

NUNZIO.

Per sua man propia; ma del crudo evento
Ignota ancor t'è la più acerba parte,
Poi ch'averne la vista ne si tolle.
Quanto però la ricordanza in mente
Tuttor ne serbo, i miserandi casi
Di quella dolorosa ascolterai;
La qual, com'ebbe, dal furor sospinta,
De la casa il vestibulo varcato,
Verso là dove il marital suo letto
Posava, s'avviò per dritto calle,
Con ambe man stracciandosi le chiome;
Quivi como fu giunta, e serrat'ebbe
Le porte con grand'empito, si diede
A chiamar Lajo già molt'anni estinto,
L'antiqua prole rammentando, ond'egli
Dovea perire, lei viva lasciando,
Destinata a venir di nuovi germi
Fatalmente feconda a que' medesmi,
Ch'ella avea già di lui produtti al mondo:
Quindi gemendo sospirò le piume,
Sovra che avea con doppio error dovuto,

A sè stessa un marito dal marito,
Ahi lassa, generar, figli dai figli;
Com' essa dopo ciò corresse a morte,
Io nol sò dir, poi che con alti gridi
Impetuosamente Edipo giunse,
E ne vietò la miserabil sorte
Rimirar de la donna, da che in lui,
Ch' a cerco or quà or là s' iva aggirando,
Tutti quanti avevam lo sguardo intento;
Egli a gran passi ne venía, chieggendo,
Ch' un ferro gli porgessimo, ed instava
Per ritrovar colei, che gli era a un tratto
Moglie e non moglie, e già materno campo
A lui stesso era stata, e a i figli suoi;
Mentre si furiava, un qualche Nume,
Ciò che cercando ei gía gli discoverse,
Perchè di quanti gli stavamo attorno,
Nessuno osò cotanto; tal che urlando
Per terribile modo, e come alcuno
Gli mostrasse il cammin, si scagliò contra
La bipartita porta, e sin da i cardini
Le cave imposte al suol ne rovesciò,
E sì trovossi de la stanza al mezzo:
Quivi vedemmo da un attorto fune

Inviluppata pendere la donna;
Al che guardando quel meschino, e orrendamente fremendo, il pendulo capestro
A sgroppar diessi; ma poi che fu al suolo
Calata l'infelice; allor sì, fiere
Si vider cose; però che strappati
Da la veste di lei gli aurei fermagli,
Con ch'ella il manto s' affibbiava, quelli
Cacciossi a gli occhi, e le ritonde masse
Squarcionne, ed esclamò: ch' essi in tal guisa
Più veder non potrebbono nè i mali,
Ch' ei sostenuti avea, nè i mali, ond' egli
S' era fatto nocente a danno altrui;
Ma che per lo avvenir da le tenèbre,
Di che coverti andrebbero, lor fòra
Di chi men si dovea tolta la vista,
E di que', cui conoscer primamente
Uop' era, perderebbon conoscenza.
Cotai cose imprecando, una fiata
Non pur, ma molte, erette le palpebre,
Addoppiò i colpi, e le sanguinolente
Pupille gli rigavan le mascelle;
Nè già il sordido umore a goccia a goccia
Si fondea, ma di pianto oscuro un nembo

Commisto ad una grandine di sangue
Ne scorrea giuso; queste disventure
Da entrambi ebbon radice, e s' accoppiaro
De la mogliere e del marito a i danni;
E ben quel lor felice antiquo stato
Veracemente era felice, ed ora
In pianto, in doglia, in ignominia, in morte
E' vòlto, e quante mai s' annidan forme
Di miserie fra noi, quivi son tutte.

CORO.

Ha l' infelice or punto al suo duol tregua?

NUNZIO.

Egli grida, che s' aprano le porte,
E ch' alcun mostri a' Cadmei tutti lui,
Che ancise il genitor, lui che la madre . . . . .
E quivi cose sì nefande aggiugne,
Che il labbro mio non fia ridirle ardito;
Perch' egli appare in suo pensier già fermo
Ir quinci in bando, nè voler più a lungo
Dentro albergarsi a queste case, e il capo
Sporre a le Dire, a ch' ei sè stesso offerse:
Ma di chi lo sostegna, e di chi 'l guidi
Egli ha mestiero, perchè il suo dolore
Ogni vigor trascende: e ben mirarlo

Tu medesmo il potrai, chè già si schiudono
Le porte del palagio; ora fra poco
Sì fatto uno spettacolo vedrai,
Da impietosir qual anche odio gli avesse.

CORO. EDIPO.

CORO.

Oh, a vedersi acerba e dura,
Oh, di quante io ne mirai,
Acerbissima sciagura!
Qual furore, ahi, lasso, mai,
Ti discese in fondo al cor!
Qual fu il demone severo,
Che col peso di un affanno,
A cui cede ogn' altro danno,
Render volle ognor più fero
Di tua sorte il rio tenor?
Sventurato! io pur bramoso
Son vederti, io pur vorrei
Palesarti i sensi miei;
Vorre' udirti, ma non oso,
Tanto al sen m'infondi orror.

EDIPO.

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi! misero,

Dove mi volgo, dove?
Dove inquiete muovono
Mie voci, e non sann' ove?
Pace de' giorni miei,
Dove fuggita sei?

CORO.

Vòlta è in sì reo martire,
Che non l'ardisce scorgere
Occhio, nè orecchio udire.

STROFE I.

EDIPO.

O rea caligin densa,
Che le mie luci ingombra,
O abbominevol ombra,
Che repentina, immensa
Mi se' venuta a involvere,
Nè forza ti può solvere!
Me dolente, e il ripeto, me dolente,
Oh, come al cor m' aggiunge,
E acutamente il punge
Di quest' aspre ferite il duol cocente,
E la memoria insieme
De le funeste mie sciagure estreme!

CORO.

Maraviglia non è, se i tuoi lamenti
Doppiansi in mal sì diro,
E se doppio martiro
Al cor risenti.

ANTISTROFE. I.

EDIPO.

Tu solo a me fedele
Da me non ti scompagni,
Tu solo ti compiagni
Del mio destin crudele,
Mentre, lasso, io mi vivo
De' cari lumi privo;
Nè punto ignoto al mio pensier già sei,
Ma appien ti riconosco,
Ancor che un denso e fosco
Velo sia avvolto intorno a gli occhi miei,
Chè ben mi si rappella
Il suon già noto de la tua favella.

CORO.

Come, infelice, la tua man s'accinse
A offender sì tuoi rai,

E qual demon fu mai,
Ch' a ciò ti spinse?

STROFE. II.

EDIPO.

Apollo, amici, Apolline,
A me queste sì truci,
Truci sventure addusse;
Ma le misere luci
Non altri mi percusse,
Fuor che 'l mio braccio stesso;
E che rileveria serbarle adesso,
Se qui in terra non have
Per me più cosa a riguardar soave?

CORO.

Ohimè, che quanto parli, non è punto
Da verità disgiunto.

STROFE. III.

EDIPO.

O amici, qual più vista
Gradire a' mesti rai,

O qual suono porìa l'anima trista
Più dilettare omai,
Qual obbietto saprebbe oggi al cor mio
Spirar di sè desio?
Deh, me traete amici,
Dal vostro suol lontano,
Me de le Furie ultrici
Dannato a l'odio insano.
Me a la Tebana gente
Esizio e lue fatale
Traete incontanente
In regione esterna,
Me più ch' altro mortale,
Scopo de l'ira eterna.

CORO.

Miser per l' aspro corporal tormento,
E per lo sentimento,
Onde se' fieramente al cor premuto,
Deh, giammai non t' avess' io conosciuto.

ANTISTROFE II.

EDIPO.

Ahi, pera chi in su i pascoli
De' Citeronj sassi

Allentò le ritorte
D' intorno a' miei piè lassi,
E mi scampò da morte;
Nè già ovra gradita
Prestò, perchè s' i' allor compiea mia vita,
Fonte ai congiunti miei,
E a me di duol cotanto or non sarei.

CORO.

Io pur fo, riguardando a tanti mali,
Voti al tuo voto uguali.

ANTISTROFE. III.

EDIPO.

Giunto non sare' io
A tal, se ciò non era,
Ch' io medesmo facessi al padre mio
Veder l' estrema sera;
Nè voce avria, che sposo al sen mi strinse
Quella che in me s' incinse.
Or trista e miseranda
E' ben mia vita al tutto;
Ben son io di nefanda
Stirpe infelice frutto;
Lasso, ch' i' ottenni prole

Da que', per cui già furo
Schiusi quest' occhi al sole;
E se fra la coorte
De' mali ha mal più duro,
L' ebbe già Edipo in sorte.

CORO.

Quanto laudare il tuo consiglio io deggio,
Pienamente non veggio,
Perchè a te, come io ne ragiono meco,
Era meglio il morir, che 'l viver cieco.

EDIPO.

Deh, non ti affaticar per farmi accorto,
Che il migliore ei non fu d' ogni pensiero
Quello a ch' io già m' attenni, nè volermi
Più oltre ammaestrar co' tuoi consigli;
Ch' io non so immaginar, se ad occhi aperti
Tratto mi fossi di Plutone ai regni,
Con che fronte mirare il padre mio
Osato avrei, nè l' infelice madre,
Con li quali amboduo furon mie colpe
Di tale un pondo, ch' inuguale e scarsa
Pena saría, per ammendarle, un laccio;
Ma forse che de' figli, ahi, figli nati
Ne la guisa in che nacquero, la vista

A me fora spettacolo giocondo?
Ciò per tutt' altri lumi esser poria,
Ma per li miei non già; nè la cittade
Mirar mi gioveria, nè le sue torri,
Nè i santi simulacri de gli Dei,
Chè di ciò tutto, io d' ogni parte misero,
Io fra i Tebani solo, e a gran ragione,
Spogliai me stesso; allor ch' io stesso a tutti
Imposi legge di scacciar da' nostri
Lidi quell' uom contaminato, quello
Ch' era fatto ugualmente abbominoso
A i Numi, e a chi del sangue esce di Lajo;
E attentar mi dovrei con fisso sguardo
Or rimirar costoro, or ch' io fei chiaro
Cotanto obbrobrio mio? ah, non fia, no;
Che se la foce ancora, onde per entro
Gli orecchi s' apre de l' udito il varco,
Assiepar si potesse in qualche guisa,
Non io dal rinserrar mi rimarrei
L' infelice mia salma, onde potessi
Nulla veder del pari, e nulla udire;
Poi che giova tener lungi dal core
De le proprie sventure il sentimento;
Ahi, Citeron, perchè mi raccogliesti,

O perchè accolto avendomi, ben tosto
Non m' uccidesti tu, sì che già mai
Manifestato non avessi al mondo,
Dond' io mi nacqui: o Polibo, o Corinto,
O case un dì credute a me paterne,
Di quante ascose pesti infetto e lordo,
Sotto vaghe apparenze m' allevaste?
Ch' or fo chiaro apparir, com' io son empio,
E come d' empia stirpe al mondo venni.
O trivio, o valle solitaria, o bosco,
O di via tripartita angusto calle,
Che del mio genitore il sangue, il sangue,
Ond' io m' ho vita, per mia man beeste,
Vi ricorda egli ancor di quali imprese
A voi feci spettacolo, e di quanto
Oprai poscia qua giunto? o nozze o nozze,
Voi già ne generaste, e poi ch' al mondo
Posti n' aveste, a quel medesmo grembo
Ne radduceste per sentier ritroso,
Che portati n' aveva, e confondeste
Fratelli insieme e genitori e figli,
Strana mistura di cognato sangue,
E deste al mondo di tai donne esempio,
Che fur d' un uomo stesso e madri e mogli,

E se colpa ha qui in terra altra più turpe,
Per voi compièssi! Ma da che le cose,
Cui l'eseguire è colpa, è il tacer bello,
Deh, per gli Dei, quant'è possibil tosto,
Di qua mi dipartite, e in qualche loco
Mi nascondete, o m'ancidete, o dentro
Al mar mi sommergete, onde vedermi
Più non possiate; or su, porger la mano
Non vi rincresca a questo sconsolato,
Piegatevi, nè tema al cor vi prenda,
Chè d'affanni capace uguali a' miei
Uomo non ha, tranne me solo, il mondo.

CORO.

Ecco giusta tue brame, a noi già volge
Opportuno Creonte, il quale e d'opra
Sovvenirti fia buono, e di consiglio,
Da ch'ei solo in tua vece è qui rimaso
A la custodia de la nostra terra.

EDIPO,

Ohimè, con quai parole attenterommi
Di favellargli, e con che dritto adesso
Poss'io ripor le mie speranze in lui,
Se a lui, ne'casi che pur dianzi occorsero,
Mi son dimostro in ogni parte avverso?

EDIPO. CORO. CREONTE.

CREONTE.

Non perch' io d' insultarti abbia desire,
Nè per improverarti in qual sia forma,
Edipo, i prischi guai, ver te mi mossi;
A voi bensì dirò, che se rispetto
A gli uomin non avete, orrore almeno
Vi prenda di tener sì disvelato,
Dinanzi al lume del regnante Sole,
Che tutto nutre, e mantien vivo il mondo,
Cotesto morbo, onde la terra, e i sacri
Nembi, e la luce sentiran ribrezzo,
Nè soffrirlo sapranno; in casa adunque,
Senza punto indugiarvi, or lo tracte,
Poi ch' è dover, che de i funesti guai
De' congiunti la vista aggian, più ch' altri,
E gli ascoltino soli essi i congiunti.

EDIPO.

Deh, per gli Dei, poi che dal cor m' hai tolta
La falsa opinione, e venir degni,
Tu di tutti il più giusto, a me di tutti
Il più malvagio, al mio pregar t' arrendi.

Chè pel mio no, pello tuo bene io parlo.

CREONTE.

Che è ciò, che ottener sì da me brami?

EDIPO.

Da questo suolo mi discaccia, e in parte
Immantinente mi rilega, ov' io
Mostrarmi, o favellare ad uom non possa.

CREONTE.

Or sappi tu, che già condutto a tanto
Io mi sarei, se non volessi in pria
Ciò che far dessi, investigar dal Nume.

EDIPO.

Ma l' oracolo suo già apertamente
Ne dimostrò, ch' uopo era mandar me
Parricida esecrando in esterminio.

CREONTE.

Tanto fu detto, è ver, ma riguardando
A lo stato, in ch' or siamo, il chieder quello
Ch' oprar si debbe, è vie miglior consiglio.

EDIPO.

E v' ardirete intorno a un infelice,
Com' io mi sono, interrogare il Dio?

CREONTE.

Lo farò sì, però che a questa volta

Accordargli vorrai, spero, tua fede.

EDIPO.

Io dunque ti commetto, e grandemente
Te ne scongiuro, di voler tu stesso
Porre, comunque ti fia meglio in grado,
La tomba a Lei, ch' entro la casa or giace;
Poi che troppo stà ben, che questi ufficj
Paghi tu stesso a l' ombre del tuo sangue:
Me poscia questa mia paterna terra
Accorre ed albergare entro a sue mura,
Mentre ch' io vita avrò, mai non presuma:
Me fra i monti abitar lascia là dove
Quel mio fatale Citeron si noma,
Quel che un dì già la madre e il padre mio
Elessero per tomba, in ch' io dovessi
Vivo ancora e spirante esser sepulto;
Sì che giusta il disegno e li desiri
Di lor, ch' a morte mi dannaro, io muoja;
E ben vegg' io, che natural malore
Me distrugger, nè cosa altra del mondo
Era possente, però che sul punto
Stesso del mio morir stat' io non fòra
Dilivrato da morte, se non era
Per reservarmi a qualche orribil fine;

Ma segua pur l' incominciato corso,
Ove ch' ei sia rivolto, il destin nostro.
Quanto a mia prole poi, nullo, o Creonte,
De' maschi miei non ti pigliare affanno;
Garzon maturi ei son, tal che non fia,
Che in qual parte s' annidino, lor manchi
Di che dare alimento a la lor vita;
Bensì quelle infelici e miserande
Mie figliolette, senza cui già mai
Non fu, nè s' apprestò da lor disgiunte
La mensa mia, e che di tutto sempre,
Che a bocca io mi recava, ottenean parte,
Quelle mi custodisci, e mi governa;
Ma sovra tutto mi consenti adesso
Con queste man toccarle, e insiem con elle
Piagner, sì ch' io mi sazj, i mali miei;
Deh, ne compiaci, o rege,
Deh, ne compiaci, o generoso seme
Di stirpe illustre, però che mentr' io
Sovra lor poserò queste mie mani,
E' mi sarà di possederle avviso,
Come allor ch' io di luce orbo non era.
Ma che favello io mai?
E non son, per gli Dei, non son coteste

Le care figlie mie, ch' io pianger odo?
Forse, che fatto del mio duol pietoso
Creonte addotte m' ha queste che sono
Del sangue mio la porzíon più cara?
Dinne, m' appongo al vero?

CREONTE.

Ti apponi sì, poi che spíato avendo
Cotesto tuo desío, che già ne l' alma
Ti stava, d' appagartene io provvidi.

EDIPO.

A te li fati arridano, e per questa
Ovra pietosa, un vie miglior destino,
Che il mio non è, si studj a tua difesa.
O figlie, e dove sete? deh, venite,
Deh v' appressate a le fraterne mani,
A queste man, che de' già chiari lumi
Di lui che al mondo vi produsse, han fatto
Quel, che voi ben vedete, aspro governo.
Ohimè, che padre io vi divenni, o figlie,
Nè il seppi, o il suspicai, nel grembo, ov' io
Fui generato; or sì ch' io per voi piango,
Solo uffizio che avanza a queste luci,
Che vedervi non ponno, quand' io penso
La dolorosa vita, che da voi

Viver dovrassi in avvenire al mondo:
E a qual cittadinesco adunamento
Ir mai potrete, o a qual festiva pompa,
Che per tutto diletto non dobbiate
A casa ritornar con gli occhi in pianto?
Poi come aggiunte a la stagion sarete
Per le nozze matura, allor, chi fia,
Chi, figlie, a cui di sè sì poco importi,
Ch' entrare elegga de gli obbrobrj a parte,
Che bruttan la mia stirpe, e che de' vostri
Parenti, e in un di voi fur la ruina?
E in effetto, qual è reo caso in terra,
Che de' rei nostri casi al cumul manchi?
Il vostro genitore al genitore
Suo diè la morte, de la genitrice
Che concetto l' avea, si fe' marito,
E voi da quella, ond' ei già nacque, ottenne:
Queste le infamie son, che improverate
Dal mondo vi saran: chi fia per tanto,
Ch' a voi s' aggioghi? nullo, o figlie, nullo;
Ma già prescritto è, che di nozze ignare
Lograr debbiate e sole i giorni vostri.
O figlio di Meneceo, da che padre
Tu sol se' lor rimaso, quando noi,

Che lor diemmo la vita, ambo perimmo,
Deh, non le abbandonar, deh, non patire,
Che desse, che pur son del sangue tuo,
Mendiche sieno, e di marito prive
Per lo mondo costrette ir vagabonde,
Nè voler che 'l lor fato al mio s' adegui;
Ma prendine pietate al rimirarle
In sì tenera età da gli uomin tutti,
Se non quanto in te appoggiansi, deserte;
Deh, giugnendo la tua con la mia mano,
Di ciò m' affida, o generoso core.
A voi poscia, o mie figlie, se a bastanza
Chiaro in voi fosse del discorso il lume,
Dar potrei gran consigli: itene intanto
Or da questo mio voto accompagnate;
Ove sia, che a trar gli anni il ciel vi ponga,
Vivete, e dì migliori assegni a voi
Che non fe' al vostro genitore, il Fato.

CREONTE.

Non più, ti basti: e sin dove col tuo
Piagner trascorri? omai ricovra in casa.

EDIPO.

Ubbidire è mestieri, ancorchè a l' alma
Ne doglia.

CREONTE.

Bello è l' adattarsi al tempo.

EDIPO.

Sai gli accordi però, con ch' io partirmi
Eleggo?

CREONTE.

Li saprò, se li dirai.

EDIPO.

Che tu mi mandi in qualche estrania parte
Lungi da questo suol.

CREONTE.

Tu a me richiedi
Quel che dipende dal voler del Nume.

EDIPO.

Ma mi son io, più ch' altri, a i Numi in ira.

CREONTE.

E per ciò stesso il tuo desir fia pago.

EDIPO.

Parli tu da dovero?

CREONTE.

Io dir non amo
Cosa giammai, che non m' alberghi in core.

EDIPO.

Omai di qua dunque mi traggi.

CREONTE.

Or vanne
E da le figlie ti divelli al fine.

EDIPO.

Non le mi toglier, no.

CREONTE.

Deh, non volere
Venir sì al fine ognor d'ogni tua brama,
Poichè quelle, di che già a fin venisti,
Poco in util tornar dei giorni tuoi.

CORO.

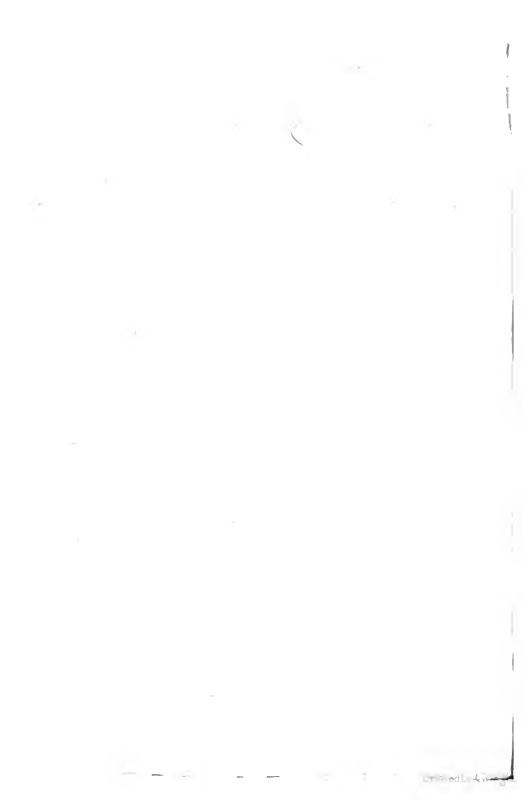
O de la nostra Tebe abitatori,
Mirate quest' Edipo che i famosi
Enigmi interpretò, e che già senza
Ricercare il favor de' cittadini,
O pur de i Fati, fu più ch' altri, grande,
In qual d'affanni orribili vorago
A cader venne; quindi ognuno impari
In quell' ultimo giorno a tener sempre
Lo sguardo, e a non chiamar verun beato,
Se pria nol veggia d'ogni danno illeso
Trapassar de la vita il fine estremo.

FINE.

POESIE VARIE

PARTE SECONDA

INNO

A CERERE

PREFAZIONE

L' Inno che qui si dà, come un saggio dell'Edizione Omerica, già intrapresa dall'immortale Tipografo Parmense, fu scoperto, or sono intorno a trent'anni, nella Biblioteca del Sinodo in Mosca. Cristiano Federico Mattei, celebre Ellenista Tedesco, lo ritrovò in un Codice, scritto, per quel che si giudica, nel secolo XIV, in cui si rin-

Riputato avremmo di meritar censura sopprimendo questa eruditissima Prefazione che sta in fronte alla veramente magnifica Bodoniana Edizione di quest' Inno.

Aggiungeremo, giacchè ci cade in acconcio, che piacque al Traduttore d' introdurvi alcune Varianti, come abbiam noi adempito il dovere di emendare un qualche lievissimo errore sfuggito nella Parmense Edizione.

chiudevano ancora tutti gli altri Inni, che portano il nome di Omero, oltre ad un frammento della Iliade, e alcuni versi di un Inno a Bacco. Il dottissimo David Ruhnkenio, che prima di tutti il ricevette dallo stesso Mattei, lo fece stampare in Leyden nel 1780, e una nuova edizione ancora ne procurò l'anno appresso, più esatta assai della prima, e alcune giudiziosissime note vi aggiunse insieme con una traduzione letterale latina di Giovanni Enrico Vossio. Il ritrovarsi più d' una volta fatta menzione in Pausania di un Inno di Omero a Cerere, indusse da prima gli Eruditi nella credenza, che l' Inno del Codice Russo fosse appunto quello, che dal Principe de' poeti era stato composto, o che almeno, come opera creduta di lui, si leggeva ai tempi dello storico Greco. Questa opinione però cadde ben presto, quando si osservò,

che alcuni passi ed alcuni nomi in Pausania citati dall' Inno antico, non s' incontravano poi, o si leggevano assai diversi nell' Inno novellamente scoperto. E queste ragioni medesime, le quali non lasciavano riconoscere quel poemetto, come lavoro Omerico, valsero eziandio per non doverlo attribuire a Pamfo, Innografo anteriore, siccome si vuole, allo stesso Omero, e del quale pure si arrecano da Pausania alcune cose tratte da un Inno a Cerere. Si passò pertanto con più fondato giudizio ad immaginare, che il nuovo tesoro ne fosse tramandato da secoli meno lontani, e che l' autore di quello scritto lo avesse per imitazione dedotto dai moltissimi altri poemi, che si sa essere stati composti sullo stesso argomento. Caro in fatti e perenne suggetto fornirono mai sempre agli antichi cantori le misteriose avventure di

Cerere e di Proserpina; e poche altre Divinità vi furono, anche fra le maggiori, che al pari di quelle due esercitassero la mano degli Artisti e lo stile degli Scrittori.

Il Codice di Mosca portava seco i vestigi d'imperfezioni assai gravi. Le più antiche, procedenti forse dal manoscritto, che gli debbe essere stato esemplare, e che nella copia si vedevano restaurate da una diversa scrittura, nella nostra edizione vengono espresse per un carattere più minuto. Le più recenti, e prodotte dalle ingiurie del tempo, sono indicate per mezzo di semplici punti. Il testo intero del Codice era poi viziato, e non tanto di rado, da manifestissimi errori di senso, di prosodia, e di metro. Il Ruhnkenio si argomentò di rimuovere tutti questi difetti, e nelle sue note sostituì probabili e corrette lezioni alle false ed incerte. Molti altri

eccellenti Critici posero i loro studj in queste emendazioni, ma ben fu raro, che essi convenissero d' accordo in una sentenza; nè questo era certamente da sperarsi, trattandosi di congetture filologiche, e non potendosi confrontare il testo con verun altro apografo diverso dal primo.

In tale e tanta discrepanza di opinioni, e in una edizione priva affatto di note, non osando noi di decidere quali fossero per avventura le lezioni da preferirsi, abbiamo creduto bene di ricopiare fedelmente il testo della Ruhnkeniana seconda, lasciando ai dotti amatori di questi studj la cura di apprestare per loro stessi un qualche rimedio ai passi più infermi, o di scegliere fra le lezioni proposte da tanti famosi Comentatori quelle che loro sembreranno più certe e più evidenti. Di questo diritto noi ci siamo

giovati soltanto nel tessere la nostra versione; poichè camminando per sì intricati sentieri, era pur forza il dirigersi a qualche via.

Benchè si sia detto, che questo libro si ha da considerare siccome un saggio della grande Edizione Omerica; tuttavia ciò si debbe intendere solamente riguardo alla forma dei caratteri e del volume. Al testo dei due Poemi sarà base, come uno dei più vulgati, quello dell' Edizione Clarkiana, riprodotta nel 1759 in Lipsia per opera degli Ernesti. Non si tralascerà però di parcamente inserirvi, tanto per la interpunzione, quanto per le lezioni, quei cambiamenti, che sulle osservazioni dei sommi Critici, e sul confronto di Codici, o non prima veduti, o meglio esaminati, hanno ottenuto il suffragio quasi generale degli uomini più autorevoli e più esperti

in queste dottrine. Non dovendo la nuova edizione essere caricata di comentarj, o di note, si darà breve ragione delle varietà più importanti nella Prefazione, che si porrà in fronte a ciascuno dei quattro volumi. Traduzione alcuna non vi sarà, e i discorsi dell' Editore verranno esposti in latino, sì per la maggiore analogia, che vi è fra l' idioma Greco e il Romano, come ancora per esser quest' ultimo il più famigliare di tutti, il più universale ai coltivatori della classica erudizione.

INNO

A CERERE

Cerere dal bel crin, Dea veneranda
A cantare intraprendo, e in un con essa
La Donzella dal piede ritondetto,
Cui Pluton si rapìo ; e dono a lui
Ne fe' il tonante onniveggente Giove,
Un giorno, che a diporto con le vaghe
Dal colmo petto figlie d'Oceàno,
Lungi dall' alma Cerere, che altera
Va di frutti soavi e d'aurea falce,
Era tutta in raccor da molle prato
Fior di rosa, di croco, e di giacinto,
Ed iridi, e leggiadre violette,
E quel narciso a maraviglia bello,
Ch' empiè d'alto stupore uomini e Dei,

E che ad inganno della rosea Vergine,
Ai voleri di Giove, ed alle brame
Di Pluton germogliò docil la terra;
Il qual ben cento d' in su 'l verde stelo
Bei bocciuoli ostentava, e il suolo intorno
Tutto ridea per lo soave odore,
E l' aer circostante, e il salso flutto.
Come di lui s' accorse la donzella,
Stese maravigliando ambe le mani,
Di coglierlo bramosa; ed ecco a un tratto
Per la piaggia di Nisa in ampio giro
Spalancarsi il terreno, e fuori emergere
Su i destrieri immortali il re Plutone
Famoso figlio di Saturno, e lei
Invan piagnente e contrastante invano
Seco rapir sull' aureo cocchio: allora
Gridando, quanto più gridar potea,
Invocò la donzella il padre Giove
D' ogni Nume maggior; nè già veruno
De' Numi, o de' mortali, nè veruna
Delle vaghe compagne avrianla udita,
S' Ecate la cortese e ben adorna
Figlia di Perseo dalla sua spelonca,
E il Sol d' Iperíon lucido figlio

Il grido non sentían, con ch' ella Giove
Il gran padre invocò: ma Giove allora
Scevro dagli altri Dei nel frequentato
Tempio sedeasi intento ai sacrificj,
Che gli offeríano i supplici mortali.
Per consiglio di lui la Diva intanto
Dall' avolo Plutone, inclito figlio
Di Saturno, e signor d' immense turbe,
Su gli eterni corsieri iva rapita;
La qual, mentre che il suolo e il ciel scoverse,
E il ferace di pesci ondoso mare,
Col Sole, che raggiava a lei d' intorno,
E finchè di scontrar l' eccelsa Madre
Credeasi, o gli altri Eterni, ancor che afflitta,
La grand' alma pascea di qualche speme.
Ma frattanto dell' acqne i cupi abissi,
E le cime de' monti alto echeggiavano
Della voce immortal: ben l' ascoltò
La veneranda Madre, e il cor profondo
D'acuta doglia si sentì compunto,
E di man propia lacerossi il velo,
Onde le ambrosie chiome erano avvolte;
Quindi in segno d' affanno un manto negro
Su gli omeri gittossi, e più veloce

D' aquila, o di sparvier, la cara figlia
Per mari e terre a rintracciar si diede;
Nè già alcuno fu mai Nume, o mortale,
Che dirle osasse il doloroso evento,
Nè augel sacro veruno a lei comparve
Annunziator del vero. Ella pertanto
Recandosi due faci, una per mano,
Tre giorni e sei andò pel mondo errando,
E per tre giorni e sei egra d' affanno
Ambrosia o nettar non gustò giammai,
Nè le membra concesse ai bagni usati;
Ma poichè con l' Aurora fiammeggiante
Venne il decimo giorno, Ecate allora
Con una face in man le si fe' incontro,
E narrandole il caso, a dir si prese:
Cerere veneranda, che i soavi
Frutti dispensi, e alle stagioni imperi,
E qual fu mai testè Nume, o mortale,
Che Proserpina tua rapissi, e tanta
All' amabil tuo cor portò ferita?
Ch' io ben della fanciulla udii le strida,
Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
Quindi senza tardar punto, qua mossi
Il verace infortunio a riferirti.

Ecate così disse, e seco lei,
Senza frapporre indugi, o dir parola,
Della chiomata Rea l'inclita figlia,
Recandosi fra man le accese faci,
Rapidissimamente in via si pose;
E al Sol n'andaro, al Sol, che tutte esplora
Di tutti i Numi l'opre, e de' mortali;
E poichè entrambe de' cavalli a fronte
Stetter, la Dea sì disse: o Sol, deh! abbi,
Per la tua madre Tia, a me riguardo,
Se in parole o in effetti unqua al tuo core
Prestai ovra gradita: ohimè! che quella
Fanciulla, ch'i' die' in luce, e che fioria
Cara al mio spirto in maestoso aspetto,
Altamente ora udii per l'aer vano,
Come astretta da forza, a lamentarsi,
Nè la cagion ne scôrsi: or tu che tutta,
Quanto è grande, la terra, e tutto il mare
Dall'alto co' tuoi rai scerni e penétri,
Dinne con verità, diletto figlio,
Se pur veduto l'hai, qual fu de' Numi,
O de' mortali, che rapita a forza,
Lungi dagli occhi miei seco l'adduce.
Così disse la Diva, e Iperíonide

In cotal guisa le rispose: o figlia
Di Rea dal lungo crin, Cerer reina,
Tutto saprai: troppo io ti colo, e troppo
Pietà mi stringe del dolor che t' ange
Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
Ei sol si fu, che la gentil donzella
A moglie elesse del german Plutone,
E questi lei gridante in voci altissime
Trasse sul cocchio ai tenebrosi alberghi:
Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno,
Chè mal s' addice a te covar nell' alma,
Senz' alcun frutto, un' indomabil ira;
Nè già troppo è di te genero indegno
Pluton, pur di tua stirpe, e a te fratello,
Da ch' egli ancor nel tripartito mondo
Sua dote ottenne, e a par degli altri anch' egli
Nei sortiti suoi regni impera e regge.
Disse, e col grido i corridor sospinse;
E quelli al noto suono l' agil cocchio
Via si portár, com' aquila veloci.
Ma la Diva ognor più nell' imo cuore
Da pungente dolor restò trafitta;
Per lo che a Giove in suo pensiero irata

Il concilio de' Numi, e l' alto Olimpo
Lasciò per sempre, e a riveder giù scese
Le città de' mortali, e i pingui colti.
Quivi mutata dal primiero aspetto
Stette gran tempo, ed uom non mai, nè donna
La vide, o n' ebbe conoscenza vera
Sin tanto ch' ella non pervenne ai lidi
Del buon re Celeo, che con saggio impero
L' odorata Eleusìna allor reggea:
Ivi con mesto cor lungo la via
Sotto un ulivo s' adagiò, che i rami
Alto spandeva sul Partenio pozzo,
Dove per acqua i cittadin veniano;
In sembianza di donna, che l'etade
Oltrepassi dei parti e degli amori;
O come quelle, che de' regj figli,
E de' ricchi palagi hanno il governo.
Ma quivi tosto l' adocchiár le figlie
Di Celeo d' Eleusìna, che ancor esse
Con urne di metallo all' onda amica
Traean pe'l uopo del paterno tetto;
Quattro donzelle per beltà divina
Ammirande, e per fior di giovinezza,
Callidice, Clesidice, e la vaga

Demo, e Callitoe la maggior di tutte;
Nè già la ravvisár, chè a mortal occhio
Difficil troppo è il ravvisar gli Dei;
Ma presso le si fero, e in cotal guisa
Presero a dir con espediti accenti:
Chi sei, e di che stirpe, o donna antica?
E perchè mai dalla città ti scosti,
Nè ricovri alle case, ove son donne
A te di pari, o di più fresca etade,
Che in detti e in opre ti sarían cortesi?
Così dissero; e lor così rispose
La veneranda Diva: o care figlie,
Quali che voi vi siate, il ciel vi salvi;
Nè già ricuso, quando il mi chiedete,
E poichè è giusto, di contarvi il vero.
Dori è il mio nome: tale a me l' impose
La veneranda genitrice, e a queste
Rive da Creta per le vie del mare
Giunsi mal grado mio, ch' uomin corsari
Mi vi addussero a forza. Or come questi
Con la nave approdarono a Torico,
Ivi, quante eravam donne con loro,
Smontammo a terra, ed ei si diero intanto
Presso de' funi ad allestir la cena.

Io tatta allor, ch' altro desire in petto
M' avea, chè di cibarmi, il cammin presi
Celatamente per la piaggia ombrosa:
E in tal guisa frodai gli empj signori,
Che me non compra avrían ceduta a prezzo,
E in tal guisa qua errando io mi condussi,
Nè so dov' io mi trovi, o in mezzo a cui.
Or voi tutte di giovani mariti
Faccian donne i Celesti, e vi dian prole,
Qual la soglion bramare i buon parenti;
Ma di me, figlie mie, pietà vi tocchi,
Tanto almeno, ch' io giunga a qualche ostello
D' uomo, o di donna, e quivi imprenda ufficj
Convenienti alla senile etade;
O sia che un bambinel di pochi mesi
M' arrechi in braccio, e il nutra, e della casa
Aggia tutto il pensiero, o sia, che il letto
Comporre io deggia del signor per entro
Alle stanze riposte, e nei lavori
Proprj di donna ammaestrar le ancelle.
Sì disse, e a lei Clesidice rispose,
Tra le figlie di Celeo la più bella:
O donna, ciò che mandano gl' Iddii,
Ancor che spiaccia, tollerare è d' uopo,

Chè di noi troppo ei sou più forti: or tutti
Io ti dirò per nome i cittadini,
Che qui per grado, e per onor son primi,
E che col giudicar retto e col senno
Affidan la cittade, e agli altri imperano.
Quel del saggio Trittolemo è il palagio,
Là stanno Diocle, e Polisseno, e quelli
Del giustissimo Eumolpo, e di Dolico,
E del pro nostro padre i tetti sono.
Or questi tutti hanno consorte in casa;
Nè d' esse alcuna fia, che te non pregi
Anche al vederti sol, poich' hai sembiante
Non mortal veramente, ma divino:
Che se pur vuoi, qui ti sofferma intanto
Che noi torniamo alle paterne case,
E alla vezzosa madre Metanira
Narriamo il fatto per veder, se mai
Ella volesse, che senz' ire in traccia
D' altro tetto, venissi a star con noi.
Nato pur or, dolce sua cura, un figlio
Nel ben costrutto albergo ella si trova,
Frutto di molti voti: or se cotesto
A te giammai di governar toccasse,
Ed ei giugnesse a' suoi perfetti giorni,

Certo più d' una a invidiar t' arebbe,
Tanta otterresti al buon servir mercede.
Così disse, e col mover della testa
A lei la Diva d' assentir diè segno;
Perchè d' acqua le terse idrie già piene,
Tosto esultando alla magion tornaro;
Quindi alla madre riferiron tutto,
Ch' aveau visto e sentito. Ella pertanto
Impose lor, che ad invitar la donna
A prezzo immenso andasser pronte; ed esse
Quai cervette, o vitelle, che pasciute
Saltellano pei prati a primavera
Tornár correndo in su la via maestra,
Raccolto il lembo delle ricche vesti,
E su gli omeri tutte all' aura sparse
Le chiome bionde, come fior di croco.
Quivi appunto trovár l' augusta Diva,
Ove l' aveano allor allor lasciata;
E le fur scorta alle paterne case.
Coverta il capo essa movea lor dietro
Con mesto core, e il bruno vel giù steso
Si ravvolgeva all' agil piede intorno.
Così del chiaro Celeo alla magione
Senza indugio arrivaron le donzelle,

E nel portico entrár : quivi la madre
Col pargoletto in sen trovaro assisa
Sul limitar del ben costrutto albergo,
E le fer cerchio intorno : in ciò la Diva
Sulla soglia fermossi, e già col capo
Aggiugneva alla volta, e tutte quante
Di celeste fulgore empiea le porte.
Da stupor, da timor, da riverenza
Compresa Metanira si levò
Tosto dal seggio, in che posava, e a lei
Fe' prego che sedesse, nè sedersi
Sullo splendido seggio allor già volse
La di beni ministrà, e delle varie
Stagioni arbitra Dea, ma taciturna
Chinò a terra i begli occhi, e in piè si tenne;
E così stette, sinchè Jambe accorta
Apprestolle uno scanno, e su vi stese
Candida pelle : allor si assise, e il velo
Con ambe mani si tirò sul volto.
Quindi lung' ora tormentata e punta
Dal desiderio della cara figlia
Nel suo seggio fermosse immobil sempre,
Senza sorrider mai, senza dir verbo,
E senz' unqua gustar cibo o bevanda;

Nè pria si scosse, che l'accorta Jambe,
La qual sempre di poi tanto le piacque,
Ad ischerzar gentilmente si desse,
E a riso co' bei motti, ed a letizia
Un cotal poco l'invitasse. In questa
Di dolcissimo vin colma una tazza
Appresentolle Metanira; ed essa
La ricusò, dicendo, non per lei
Il rubicondo vino esser bevanda;
Ma comandò, che d'acqua e di farina,
E di trito puleggio insiem commisti
Le si desse una beva. Ubbidiente
Metanira compose la mistura,
E la porse alla Dea, che in conto l'ebbe
Di sacra libagione: in questi accenti
L'adorna Metanira a dir poi prese:
Salve, o donna, chè certo ignobil donna
Esser non dei, ma di parenti illustri,
Tanta negli occhi tuoi splende beltade,
Tanto se' regalmente onesta e schiva;
Ma tutto quello, che ne vien da' Numi,
Comunque spiaccia, tollerare è forza,
Chè questo a noi mortali imposto è giogo.
Or, poichè qua ti conducesti, avrai

A comune con me tutti i miei beni;
Ma tu per parte tua nudrire imprendi
Questo bambino, cui ne' miei tard' anni,
Quando men lo sperava, il ciel mi diede;
E ch'è tutto il mio amor: che se di lui,
Qual si conviene, avrai cura e governo,
Ed egli aggiunga a' suoi perfetti giorni,
Certo più d' una invidiar dovratti,
Tanta otterrai del buon servir mercede.
Cerere allor delle ghirlande amica:
Salve, o donna, e a te pur siéno i Celesti
Di felici avventure ognor cortesi.
Io poscia di nudrir codesto infante
Volonterosa imprenderò, nè fia,
Spero, che per error della nudrice
Veneficio, od incanto unqua lo gravi,
Ch' un' erba io so, più che null' altra al mondo
I tristi incanti a riparar possente.
Così dicendo, all' odorato seno
Con le divine mani il fanciul strinse,
E in suo cor lieta ne gioì la madre.
In tal guisa per entro al gran palagio
Cerer nudriva del prudente Celeo,
E della vaga Metanira il chiaro

Figliuol Demofoonte, e questi a Nume
Crescendo iva simíl; nè pane mai
Cibava, o latte, chè la Diva in vece,
Come prole immortal, l' ungea d' ambrosia,
E tenendolo in sen, soavemente
Gli respirava in viso; indi la notte,
Di soppiatto dei cari genitori,
L' avvolgea, come tizzo, entro alle fiamme;
E quei stupian, chè lo vedeano intanto
Crescer qual fior maravigliosamente
Agli stessi Celesti in vista uguale;
E per certo la Dea reso l' avrebbe
Scevro in tutto da morte e da vecchiezza,
S' ella stessa la vaga Metanira
A ciò per sua follia non s' opponea;
Poichè stando la notte ad ispiare,
Dal talamo odoroso il tutto vide,
E a gemer feminilmente si diede,
Ed ambo i fianchi a battersi con mano,
Tanto duol, tanta tema il cor le invase
Pel suo figlio diletto; e singhiozzando
Sì prese a dir con espediti accenti:
Figlio Demofoonte, ahi! la straniera
Tra vaste fiamme ti nasconde, e gemiti

Al mio spirto apparecchia e crudi affanni.
Così sclamò piangendo: in ascoltarla
Grave sdegno assalì l'augusta Cerere,
Che immantinente il caro bambinello,
Non sperato ornamento al nobil tetto,
Trasse dal fuoco, e con le man divine
Dal suo seno il rimosse, e a terra il pose;
Quindi col core di grand' ira pieno
A Metanira si rivolse, e disse:
O ciechi veramente e sconsigliati
Mortali, che nè il ben che vi sta sopra
Conoscete, nè il mal: folle tu ancora
A te stessa recasti immenso danno;
Ch' io, e per l'onda implacabile lo giuro
Di Stige, per cui giurano gl' Iddii,
Questo tuo figlio assicurar volea
Contra i colpi di morte e di vecchiezza,
E a non caduchi onor già lo serbava.
Or più non fia, ch' egli a'suoi fati estremi
Sottrar si possa, ma nè anco fia,
Ch' un immortale onore unqua gli manchi,
Poich' ei fu assunto sulle mie ginocchia,
E nel mio grembo di dormir fu degno;
Ma col volger degli anni eterne guerre,

Com' ei sia giunto a una più ferma etade,
Avran fra loro i figli di Eleusina:
Io poi l'augusta Cerere mi sono,
De' Numi, e de' mortai primo sostegno,
E gioja prima: or tosto un gran delubro,
E sottesso un altare, il popol tutto
A fabbricarmi imprenda sotto l'alte
Mura della città, là dove in riva
Del Callicoro s'alza la collina;
Che l'orgie io stessa insegnerovvi, e i riti,
Sicchè col don delle solenni offerte
L'irritato mio spirto a placar s'abbia.
Così disse la Diva; e in un momento
S'ingrandì, si cangiò, tutte depose
Le senili sembianze, e d'ogni parte
Spirò nuova beltade: odor soave
Sparse il peplo olezzante: immensa luce
Dier le membra immortali; in sulle spalle
Il biondissimo crin le si diffuse,
E un sì fatto splendor, come di folgore
Lampeggiò per la casa; e quindi uscìo.
Scorrer sentissi Metanira allora
Un gel per l'ossa, e restò muta un pezzo;
Nè il pargoletto, cara ultima prole,

Pur le soccorse di levar da terra;
Ma ben ne udiro i flebili vagiti
Con pietà le sorelle, e pronte accorsero
Da' bei torniti letti, e quale in seno
Lo si raccolse, quale il fuoco diessi
Ad accendere, e quale a chiamar corse
Dall' odoroso talamo la madre;
Poi stringendosi tutte a lui d' intorno,
Il lavaron che ansava, e gli fer vezzi;
Nè il fanciullo per ciò punto acquetossi,
Ch' egli in braccio trovavasi a nudrici,
Ben da quella di pria troppo diverse.
Esse di poi la veneranda Diva,
Tutta notte, ripiene di paura,
Placár coi voti; e come prima apparve
La bianca Aurora, a Celeo n' andaro
Di gran contrada rege, e schiettamente
Tutto gli riferirono, che ingiunto
Era lor dalla Dea de' serti amica;
Perch' egli convocando il popol tutto
Tosto impose, che a Cerer dal bel crine
Sull' elevato colle un ricco tempio
Ed un altar si fabbricasse: al cenno
Fur presti i cittadini, e l' edifizio

Col favor della Dea crebbe in poc'ora.
Qnindi, poscia che all' opra e alle fatiche
S' ebbe fin posto, ognun tornossi a casa;
Ma Cerer bionda ivi locò sua sede,
Ivi dagl' Immortai tutti disgiunta
Traea suoi giorni, e la struggeva affanno
E desiderio della vaga figlia.
Essa ai mortali poi cotale indusse
Anno crudel per l'universo intero,
Che il mondo non sofferse unqua il più reo.
Steril divenne il suolo, chè i fecondi
Semi ascondea l'incoronata Diva.
Invan molti giovenchi ivan traendo
Per le campagne i curvi aratri; invano
L'orzo a gran copia si spargea pe' solchi;
E tutta già per lo crudel difetto
Corsa a morte saría la stirpe umana.
Già l' onor delle vittime e dei doni
Fora agli abitator dell' alto Olimpo
Venuto men, se Giove in sì grand' uopo
Non volgea nel suo cor pronto consiglio:
Ad Iride però dai vanni d'oro
Tosto fe' cenno, che a chiamar n' andasse
Cerere dal bel crine e dal bel volto.

A Saturnio di nubi adunatore
Pronta obbedì la Diva, e i piè veloci
Agitando per l'aria, alla cittade
D' Eleusina odorata si condusse.
Quivi Cerer trovò, ch' entro al suo tempio
Sedeasi in negra vesta, e co' spediti
Accenti a dirle così prese: O Cerere,
Il padre Giove ne' consigli accorto
De' Numi al concistoro ti rappella:
Vanne adunque, nè far che indarno sia
L' annunzio, che da Giove io qui t' arreco.
Così pregando disse; nè la Diva
Placar si volle; per lo che Saturnio
A lei tutti invìò gli eterni Dei,
E quelli a mano a mano la invitaro,
Ricchi doni le offriro, e quanti onori
Ella chieder fra i Numi unqua sapesse:
Nè già di tanti alcun farle potéo
Por giù lo sdegno, o trasmutar pensiero;
Chè tutti i lor parlar respinse, e disse
Ch' ella giammai sull' odorato Olimpo
Non fora ascesa, e non avrebbe i frutti
Suscitati dal suol, se la sua bella
Figlia in pria non vedea con gli occhi suoi.

Come il tonante onniveggente Giove
Ebbe ciò inteso, il Dio dall' aurea verga,
D' Argo uccisore all' Erebo spedio;
Perchè impetrata con gentil maniera
Da Pluton la licenza, al chiaro giorno,
E fra' Numi dal torbo aere adducesse
Proserpina pudica, onde la madre,
Co' proprj occhi veggendola, s' avesse
La lunga ira a spogliar. Ubbidiente
Mercurio dall' Olimpica magione
Si spinse a vol nel sotterraneo mondo:
Quivi il rege trovò su i letti assiso
Con l' inclita mogliere, che dolente
Per la madre, e il pensier fissa mai sempre
Ne' Dii beati, tutta si mostrava
Negli atti e ne' sembianti aspra e ritrosa.
Appressossi Mercurio, e così disse:
Pluton dal nero crin, ch' ai morti imperi,
Giove impon, che dall' Erebo fra' Numi
La pudica Proserpina io rimeni,
Onde la madre in rivederla il lungo
Sdegno omai disacerbi, e in pace rieda
Co' sommi Dii: ch' ella tremende cose
Volge in pensiero, e già tutti minaccia,

Lassi! a morte condur gli egri mortali:
Perciò in fondo alla terra i semi asconde,
E dei debiti onor priva i Celesti;
Quindi piena di sdegno a fuggir tutti
Gli Dei s'è data, e ad occupar romita
Nell' alpestre Eleusina un ricco tempio.
Così disse, e Pluton ch' ai morti impera
Rasserenò la fronte, nè ai comandi
Del gran re Giove si mostrò restìo;
E a Proserpina saggia immantinente
Sì disse: All' affannata genitrice
Ti conduci, o Proserpina, ma l' ire
Mitiga in prima, che nel cor ti stanno:
E a che mai d' incessabile cordoglio
Gravarti l' alma inutilmente? io sposo
Già non son di te indegno, io che a fratello
Ho il sommo Giove: or vanne, e come pria
A noi resa sarai, quanto ha quaggiuso
Moto e vita, su tutto avrai domìno;
E al par degli altri Dei, supremi onori
Godrai tu ancora; anzi vendetta eterna
D' ognun sarà, che al tuo gran Nume pace
Non chiederà con sacrifizj e voti.
Disse: e la saggia Dea, che gioja n' ebbe,

Lieta surse dal seggio: allor Plutone
In disparte la trasse, e di nascosto
Un granello soave a par del mele
Dielle a gustar di melagrana, ond'ella
Presso l'inclita madre eternamente
A fermar non s'avesse: indi congiunse
Gl'immortali destrieri al cocchio d'oro,
E la Dea vi salì: dallato a lei
Il robusto Argicida anco si pose,
Che tolte in man le redini e il flagello
Dall'eccelsa magion fuori si spinse.
Mosser volonterosi i buon cavalli,
E compiero in brev'ora immensa via;
Nè già per mar frapposto, o per torrenti,
Nè per valli profonde unqua, o per monti
Rallentavan lor corso, ma veloci
Sovra mari e torrenti e valli e monti
La dens'aria fendean con l'agil passo.
Mercurio intanto all'odorato tempio
Gli scòrse, e li rattenne dove avea
L'incoronata Cerere sua stanza;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Ratta fuori balzò, qual pargoletta
Damma per la selvosa erta del monte.

D' altra parte Proserpina dal cocchio
Si spinse, e corse alla diletta madre,
E con immenso affetto al sen la strinse:
Ma poichè gli amorosi abbracciamenti
Furo iterati d' una e d' altra parte,
Cerere impaziente a dir sì prese:
Parla, o figlia, e mi narra, se digiuna
D' ogni cibo d' Averno a me ritorni:
Quando ciò sia, con meco in sull' Olimpo,
E con Giove di nubi adunatore
In pregio a tutti i Numi i dì trarrai;
Ma se tale non torni, allor di riedere
Sarai costretta al sotterraneo mondo,
E d' ogn' anno ivi trar la terza parte:
Meco poscia, e con gli altri eterni Dei
Tutto l' altro vivrai; poichè sì tosto
Che il mondo d' ogni banda si riveste
Degli odorosi fior di primavera,
Allor dall' aria tenebrosa e scura
Fuori uscirai, di maraviglia oggetto
Agli uomini e agli Dii: ma ne racconta
Quali insidie ti pose, e per che modo
Il possente Pluton ti colse al varco.
Proserpina vezzosa allor rispose:

Veracissimamente, o madre, il tutto
Io ti dirò: allor che a me sen venne
Veloce messaggiero il buon Mercurio,
Per trarmi a nome del gran padre Giove
E degli altri Immortai fuor dell' Averno,
Perchè tu, riveggendomi, t' avessi
A spogliar l' ira, e a ritornare in pace
Co' Dii superni: io per la gioja in piedi
Sursi esultando: di nascosto allora
Plutone un gran soave a par del mele
Diemmi a gustar di melagrana, e a forza
Inghiottir lo mi fe', ch' io non volea:
Come poi per consiglio alto del mio
Padre Giove agli abissi ei m' adducesse,
Questo pur ti dirò, poichè lo chiedi.
Noi tutte in un' amena pratería
Stavam, Feno, Leucíppa, Elettra, Iante,
Calliroe, Rodéa, Iache, Melita,
E Melobote, e Tiche, e Ochiroe bella,
Criseide, Ianira; e Acasta, e Admeta,
Rodope, Pluto, e la gentil Calisso,
Stige, Urania, e l' amabil Galassavra,
Palla a guerre, e Díana a cacce usata:
Quivi liete scherzando in gioco e in festa

Confusamente raccoglieam con mano
Ed iridi e giacinti e molle croco,
E bocciuoli di rosa, e vaghi gigli,
Maraviglia a vedersi, e quel narciso,
Cui di rara bellezza il suol produsse:
Questo appunto con gioja io mi carpía,
Quando il terren sotto si aperse, e fuora
N' uscì il possente re Pluton, che a forza
Agli abissi sul cocchio aureo mi trasse,
E invano io me gli opposi, e il cielo invano
Assordai con altissime querele.
Tutto, benchè con duol me ne rimembra,
Veracissimamente io ti narrai.
Così l' intero giorno in pace e in gioja,
Poich' era d' amendue solo un volere,
Trassero liete, e dell' afflitto core
Gli affanni raddolcirono e i martíri,
E portaron fra i mutui abbracciamenti
Vicendevol conforto ai loro spirti.
Ecate dal bel velo intanto giunse,
Che di Cerer la figlia veneranda
Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
E da quel giorno alla reina Dea
Ella sempre fu poi serva e compagna.

In ciò il tonante onniveggente Giove
Loro nunzia mandò Rea dal bel crine,
Perchè degl' Immortali al concistoro
L' a brun vestita Cerere adducesse,
A cui tutti accordar già promettea
Gli onor, ch' essa fra' Numi aver bramasse;
E consentiva, che sua figlia un terzo
Stesse dell'anno entro gli abissi, e il resto
Con lei tutto il vivesse, e con gli Eterni.
Ubbidiente Rea di Giove al cenno
Dalle cime d' Olimpo in fretta scese,
E venne al Rario campo, in pria già tanto
Fertile, ma non più fertile allora
Che senza spiche e senza onor di foglie,
Per consiglio di Cerer dal bel piede
Render negava i seminati grani;
Ma i pingui solchi ben dovean fecondi
Tornare al progredir di Primavera,
E far pompa di spiche, e grandi e pieni
Manipoli fornir di bionda messe.
Quivi appunto da prima il piè rattenne
Rea dal cielo scendendo, e quivi entrambe
S' incontraron le Dive, e loro il cuore
Gioì nel rivedersi: a Cerer poi

In tal guisa parlò Rea dal bel velo:
Vien, figlia: te dei Numi infra le schiere
Chiama il tonante onniveggente Giove,
E già tutti accordarti ei ne promette
Gli onor, che infra gli Dei chieder saprai,
E assente che tua figlia entro gli abissi
Tragga d'ogn'anno solo un terzo, e il resto
Teco il viva, e con gli altri eterni Divi.
Egli ciò ne promise, e l'impromessa
Ratificò col muover della testa.
Vanne adunque, ubbidisci, e omai t'incresca
D'albergar più gran tempo in cor lo sdegno
Contra Giove di nubi adunatore,
Ma incontanente dei vitali frutti
T'affretta a sovvenir gli egri mortali.
Così disse, nè Cerere mostrossi
Qual pria ritrosa, ma dai pingui campi
Eccitò le semenze, e in un istante
Di fior tutta e di foglie si coverse
Ampiamente la terra. Ella di poi,
Prima che al dipartir si disponesse,
Ai buon regi Trittolemo e Diocle
Domator di cavalli, e al forte Eumolpo,
Ed a Celeo di popoli signore

Spiegò de' sacrificj il ministero,
E l' orgie, cui negligere, o biasmare,
Ad uom mortale, od esplorar non lice;
Chè timor degli Dei la voce affrena.
Felice, qual tra gli uomini mortali
Tai cose rimirò; ma chi de' sacri
Riti non ebbe conoscenza o parte,
Con gli altri ugual non sortirà destino
Dopo il morir nei tenebrosi abissi.
Or poichè l' alma Dea tutt' ebbe ingiunto,
Che ingiunger fu mestieri, ambe all' Olimpo
Volsero il passo, e si tornár fra' Numi,
Là dove allato al fulminante Giove
Riverite e temute han ferma sede.
O per mille fiate avventuroso
Qual fra' mortali di lor grazia gode,
Ch' esse ben tosto a far con lui soggiorno
Mandan Pluto, che gli uomini arricchisce.
Ma tu, che Paro irrigua, e l' odorata
Reggi Eleusina, e la sassosa Antrona,
Inclita di bei frutti apportatrice
Cerer reina e Diva, che le alterne
Stagion ne guidi, deh! tu stessa, e tu
Figlia di lei bellissima Proserpina,

Per mercede del canto a voi devoto
Fate lieti e giocondi i giorni miei,
Chè in cor terrovvi io sempre, e d'altri carmi
Novello ancora io v' offrirò tributo.

ALTRE POESIE

DI TIRTEO

CANTICI MILITARI

I

Bello all' uom prode è il cader morto in guerra
Fra le ordinanze prime, con l' ardita
Destra pugnando per la patria terra;
Ma, più ch' altra giammai, dogliosa vita
E' l' andar mendicando alle altrui porte,
Lasciati i campi e la cittade avita,
Ramingo con la tenera consorte,
Con la madre diletta, e la bambina
Prole, e col padre omai vicino a morte.
Poichè l' uom bisognoso, cui strascina
La rea necessità, grave diviene
A quelli, a cui chieggendo e' si avvicina.

Ei sua stirpe invilisce, ei le serene
Sembianze infosca, e d'ogni obbrobrio al fondo
Trabocca, e ogni malor dietro gli tiene;
Nè di lui, ch'è mendico e vagabondo,
Si trova chi pensiero alcun si pigli,
Nè lo tien caro, o in riverenza il mondo.
Dunque pugniam per questo suol, pei figli
Moriam volonterosi, e la sicura
Alma si esponga agli ultimi perigli.
Di pugnar ben ristretti abbiate cura,
Garzoni, nè ad altrui farvi di vile
Fuga esempio vogliate, o di paura;
Ma avvalorando in sen l'alma virile,
Nullo amor della vita il cor vi prema,
Mentre il braccio opponete al ferro ostile;
Nè abbandonar per l'importuna tema
Vogliate a' rischi i pugnator men biondi,
A cui la lena del ginocchio è scema:
Troppo sconvien, che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera,
E che i freschi guerrier caggian secondi;
Troppo sconvien, che l'uomo a cui la nera
Barba e il crine imbiancò, deggia col viso
Era la polve esalar l'alma guerriera;

E col manto incomposto e brutto e intriso
Tutto del sangue suo, scopo si faccia
Per turpe nuditate a scherno e a riso;
Ma il garzone, a chi i membri orna e la faccia
Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
Bella e vaga di sè, comunque ei giaccia:
Agli uomin caro, amabil si dimostra
Alle donzelle insin ch'è vivo e baldo;
Bello anco estinto in bellicosa giostra.
Dunque ognun di valore e d'ira caldo
Si tegna, ben disgiunti i piè possenti,
In sul fido terren fondato e saldo,
Mordendo il labbro inferior co' denti.

II.

Non fia mai, ch' io rammenti, o tegna in pregio
Un nom però, che di robuste piante
Valga, od appaja nel lottare egregio;
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran Ciclopi, o sì veloci i passi
Muova da gire al Tracio Borea innante;
O perchè di beltà dietro si lassi
Titon medesmo, o di tesoro abbonde,
Sì che Cinira e Mida anco sorpassi;
O perchè imperi in più distese sponde
Che il Tantalide Pelope, o d' Adrasto
Abbia le voci, come il mel gioconde,
E quant' altro può ambire umano fasto,
Se poi d' ardor guerriero aggia difetto;
Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e nega fra perigli e spade
Offrir d' appresso agl' inimici il petto.
Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All' uom, quanto il valor, nè di più altera
Laude possi adornar la verde etade.

Dei cittadin, della cittade intera
  Tesoro è l' uom, che sa atteggiarsi e porre
  I piè disgiunti, e nella prima schiera
Immoto e saldo, della fuga abborre
  Il vil pensiero, e a periglioso evento
  Gode la vita e la forte alma esporre.
Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
  Sì che in morte famosa il viver cange:
  Tal uom ben atto è al militar cimento:
Tosto per lui la bellica falange
  In fuga è volta, ei con ardir s'appara
  Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;
E se fra' primi pugnator la cara
  Anima ei perde, al padre e al natio albergo
  Fama provvede gloriosa e chiara.
E senza segno di ferita al tergo,
  Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
  Del pavese a traverso e dell' usbergo.
Per lui giovani, e vecchi in grave lutto
  S' angono, a lui gli ufficj ultimi rende
  Pien d' acerbo desire il popol tutto.
Quindi la tomba sua famosa splende
  Su la terra, famosi i figli, e insieme
  De' figli i figli, e chi da lor discende;

Nè il bel nome giammai, nè le supreme
  Sue laudi perir vede, e ad infinita
  Sorvive età, benchè l'avello il preme,
Quei che recando alla sua patria aita,
  E pugnando pe' figli ardito e forte
  Per man del fiero Marte esce di vita;
Che se l'eterno sonno della morte
  A fuggire ei pervenga, e vincitore
  Del conflitto la gloria alfin riporte,
Tutti l'ammiran, tutti fangli onore
  Di tutte etadi, e scorre tra frequenti
  Piacer sua vita insino all' ultim' ore:
Ma se attigne vecchiezza, infra sue genti
  Splende primier, nè v' ha chi oltraggio o danni
  Osi fargli con l'opre, o con gli accenti;
E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
  E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco
  Levansi al suo apparir dai proprj scanni.
Dunque ognuno col piè spedito e franco
  Di cotanta virtude al sommo ascenda,
  E senza dimostrarse inerte o stanco
Alle imprese di guerra il core accenda.

III

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo;
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna;
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora funesta,
Quanto i raggi del Sol, cara e gradita.
Voi di Gradîvo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Arte delle battaglie è manifesta;
E al ritrarvi, e al fugar l'avversa schiera
V'incontraste sovente, e a sazietade
L'una e l'altra compieste opra guerriera.
I campion, che rimossa ogni viltade
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Audacemente all'inimiche spade,
Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien; ma de' guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo è il danno;

Nè labbro v' è, che gli infiniti e gravi
  Mali a dir basti, di ch' uom fassi erede,
  Quando vil codardía l' alma gli aggravi.
Ignominia è al guerrier, s' altri lo fiede
  Nelle terga, allor ch' ei volge a retrorso
  Dall' aspra zuffa intimorito il piede;
Biasmo eterno, se anciso a mezzo il corso
  Cadavere rimagna in su la sabbia,
  Con l' acciaro inimico infisso al dorso.
Dunque ognun di valor caldo e di rabbia
  Sovra i piè ben disgiunti immobil resti
  Sul campo, e addenti per furor le labbia;
E coi moti del braccio accorti e presti,
  E con la targa prominente e vasta
  A gambe a spalle e a sen difesa appresti;
Poi con la destra l' inflessibil asta
  Vibri, e squassi con ira e con minaccia
  Il cimiero, che all' elmo alto soprasta.
Così adoprando con valor, si faccia
  Mastro di pugna, nè dei strali il forte
  Nembo paventi chi lo scudo imbraccia.
Ma fatto presso dell' ostil coorte,
  Con la gran lancia, ovver col brando fero
  A qualcun de' nemici arrechi morte;

E sì s' accosti all' un l' altro guerriero,
  Che scudo a scudo, e piede a piè si serri,
  Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero.
Quindi affrontando i bellicosi ferri,
  Stringersi col nimico ognun si studi,
  E a lui l' elsa del brando, o l' asta afferri.
Voi che d' arme pesanti andate ignudi,
  Traete i sassi, e l' un l' altro vi fate
  Schermo a vicenda con gli eretti scudi;
O se coi dardi rapidi pugnate,
  Tenetevi, onde all' uopo esser difesi,
  Presso a' campioni ch' han le membra armate
Da capo a piede di più saldi arnesi.

DI CALINO

CANTICO MILITARE

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l' oste asside
Le vostre mura, e debellarvi agogna.
Dunque ognuno a trattar l' armi omicide
Corra, nè dal ferir mai si rimagna
Finchè l' alma da lui non si divide;
Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi difende pugnando il proprio suolo,
E i cari figli, e la fedel compagna
Contra l' ostil furore: allor già solo
Morte verrà, quando le Parche al fuso
Volta l' avranno: or via si corra a volo

L' asta a brandire, e come insiem confuso
  Fia 'l gran conflitto, immobilmente resti
  Ciascun sotto il pavese accolto e chiuso.
Fuggir di morte i termini funesti
  All' uom non lice, ancor ch' ei sia disceso
  Per prima origin dagli Dei celesti;
E quegli ancor, che per viltade illeso
  Campò da guerre, e da sonanti spade,
  Vien poi dal fato in sua magion sorpreso.
Ma in nullo il suo morir sveglia pietade,
  Dove il forte con sè reca il dolore
  Degl' infimi e dei sommi, allor ch' ei cade.
Vivo di sè desire il pro che muore
  Lascia al popol suo tutto, e mentre ha intera
  La vita, a' Semidei pari è in onore.
Come in saldo ripar s' affisa e spera
  In lui la patria sua, poichè in battaglia
  Ei sol con l' alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

DI ERINNA

ODE

ALLA FORTEZZA

Salve, o prode reina a Marte figlia,
Fortezza, che di benda aurea ti adorni,
E fra l' augusta Olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorni.
A te sola in fra mille, alma, l' onore
Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d' indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il bianco mar, tu della terra il seno
Sommetti al giogo di tue sante leggi
Gagliardamente: tu con saldo freno
I popoli correggi.
Il Tempo anch' egli, che da sponda a sponda
Move struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l' aura seconda
Mai conturbar non osa.

I bellicosi eroí tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

DI ANACREONTE

ODE

IL NIDO DEGLI AMORI

Tu cara rondinella al nostro lido
Ogn' anno ti ritorni,
E negli estivi giorni
Edifichi tuo nido,
Poi quando il verno vien, cui tanto abborri,
Al Nilo, o a Menfi corri;
Ma ben me, lasso, con diverse tempre
Governa il crudo Amore:
Ei per entro al mio core
Fabbrica il nido sempre,
Nè giammai, perchè autunno, o verno il giunga
Da me non si dilunga.

Quale Amorin fa l' ale, e qual già mezzo
Appar del guscio fuora;
Qual batte all' ovo ancora;
Sempre al mio core in mezzo
D' una turba d' Amori acerba e folta
Il pigolar s' ascolta.

Dai più grandi i minor crescon nudriti,
Che fatti grandicelli
Ne infantan di novelli;
Deh! chi fia che n' aiti,
Se più non è, tanto lo scjame ingrossa,
Chi annumerar lo possa?

DI EURIPIDE

ANDROMACA

DINANZI AL SIMULACRO DI TETIDE

DALLA TRAGEDIA L'ANDROMACA

Nozze no, esizio all' alto Iliaco lito
Recò Pari allor ch' ei nel suo ridutto
Elena accolse, e le si fe' marito.
Per lei, di mille navi, o Troja, instrutto
Ti vinse il Greco Marte, e a te co 'l diro
Fuoco, e con l' asta diè l' estremo lutto,
E teco ad Ettor mio, per ch' io sospiro,
Cui già il figliuol di Tetide marina
Trasse pe 'l campo carreggiando in giro;
Ed io pure con fronte al suolo inchina
In servitute fui d' ogni mal piena
Da' miei talami spinta a la marina.

Qual da questi occhi uscì di pianto vena,
Quando il regio lasciai nido, e la cara
Stanza, e lo sposo in su la nuda arena!
E a che serbata fui, lassa, a la chiara
Luce, d' Ermione, ohimè, fatta cattiva,
La qual m' è sì d' ogni pietate avara,
Che al simulacro di quest' alma Diva,
Supplice e avvinta, in lacrimosa fonte
Mi sfaccio, come umor che si deriva
Perennemente da pietroso monte!

DI FANOCLE

ELEGIA

SU LA MORTE DI ORFEO

Chiara prole d'Eágro, il Trace Orfeo
  A Calai di Borea figliuolo
  Con tutto quanto il cor ligio si feo;
Ei spesso in selve di folt'ombra, e solo
  Sedea cantando del suo amor l'obietto,
  Nè sapea trovar posa al vivo duolo;
Chè le vigili cure il mesto petto
  Rodean sempre, mentr'ei stava ammirando
  La florida beltà del giovinetto;
Ma l'empie donne di Bistonia in bando
  Lo cacciar della vita, armate il rio
  Braccio di lungo ed affilato brando;

Però che dei garzoni egli il desio,
Primiero infuse alle Treicie sponde,
E i femminili amor spinse ad oblio.
Per ciò sol le Baccanti furibonde
Il bel capo fer tronco, e dell' estreme
Rive lo dier del Tracio mare all' onde
Su la sua cetra infisso, acciò che insieme
N' andassero amendue dalla marea
Travolti, e dall' azzurra onda che freme.
Ma l' onda spumeggiante alla Lesbéa
Sacra isola gli addusse, e un suono arguto,
Come di lira, tutto il mare empiea,
E l' isole, e le ripe dal canuto
Flutto asperse, la ve' gli uomin di amara
Pompa al teschio vocale offrir tributo;
Quindi all' avello imposero la chiara
Lira, che la pietate a muta pietra
Spirar seppe, e di Forco all' onda avara.
Da quel dì canti, e maestria di cetra
L' isola ornar, che per canore voci,
E per suoni or su tutte il vanto impetra.
Ma poichè delle donne i fatti atroci
Fur conti ai Traci bellicosi, e sdegno
Grave punse ed affanno i cor feroci,

Alle lor mogli un affocato segno
Impresser, sì che traccia oscura e viva
Restasse in lor dell' omicidio indegno;
Ed oggi ancor, per vendicar la diva
Anima, un segno in sulle membra inciso
Marchia le donne della Tracia riva,
Indizio e pena pel gran Vate ucciso.

DI PINDARO

SU L'ECLISSI DEL SOLE

Raggio dell' almo Sol che tutto scerne,
Delle tue luci eterne,
Deh! ch' io te non rimiri orbato, o scemo.
Astro supremo, = mentre a mezzo il die
Tuo bel fulgor s' ammorza,
Tu sottraggi ai mortali ogni lor forza,
E tutte adombri del saper le vie.
Per calli, ohimè, non conosciuti e bui
L' orme de' passi tui
Or segni in guise inusitate e nove.
Per lo gran Giove, = i corridori ardenti,
Nè sia la prece vana,
Conduci sì, che alla Città Tebana
N' emerga stuol di fortunati eventi.

O sacra luce, universal prodigio,
Certo guerrier litigio
Tu ne accenni, o ruina alle ricolte;
Od ire stolte = e popolar tumulto;
O neve in densi fiocchi,
O pure ira di mar, che si trabocchi
Dai lidi, e faccia alle campagne insulto.
O gel n' appresti, che alle molli terre
Il sen chiuda e rinserre,
Od insalubre e ridondante estate
Di piogge ingrate = o fai di nembi accolta
Forse pur anco, e tutto
Cerchi estinto veder fra immenso flutto
L' umano seme una seconda volta.

DI TEOCRITO

IDILLIO

IL CAPRAJO

Io vado ad Amarille: intanto il gregge
  De le caprette mie sull' erto colle
  Erra pascendo, e Titiro lo regge.
O Titiro, amor mio, per l' erba molle
  Pasci le capre, ed al ruscel da sezzo
  Poi le disseta, come fian satolle;
Ma in quella che ti stai godendo il rezzo,
  Al montone African tien gli occhi intenti,
  Ch' egli è cozzando di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè co' rai lucenti
  Non mi sogguardi dal solingo speco,
  Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M' odj forse? o di guardo oscuro e bieco
  T' apparisco, e barbuto e d' irta chioma,
  Qualor vicino al fianco tuo mi reco?

Tu farai, ch'io m'impenda. Dieci poma
  Ecco ti apporto in dono: io l'ho raccolte
  Donde già m'imponesti; arrecar soma
Domani io te ne vo' d'altre più molte:
  Così l'aspro tenor de le mie doglie
  Con senso di pietà da te s'ascolte.
Deh, fossi un'ape, e tra le verdi foglie
  Mi potessi internar de gli arboscei,
  Onde s'adombran del tu' ostel le soglie.
Or sì conosco Amor: fra tutti Dei
  Gli è 'l più fero, e lui dira lionessa
  Lattò fra boschi insidiosi e rei.
Ahi, che questo crudel l'ossa, e la stessa
  Alma mi adugge con l'ardor maligno,
  Che tutto mi penétra, e mai non cessa!
O Ninfa dal gentil guardo benigno,
  Dal vago viso, e da bei bruni rai,
  Ma vie più dura il cor, che di macigno!
Deh, a me che pur son tuo t'appressa omai,
  Perch'io ti baci, ch'anco i baci soli,
  S'altro non lice, ne dan gioja assai.
Tu il serto, se m'affanni come suoli,
  Faraimi lacerar, ch'io t'avea intesto
  D'edra e d'apio odorato, e di bocciuoli.

Ahi! che fia de' miei giorni? e a qual funesto
Fine mi scorge il mio destino, ahi lasso!
E tu fai pur la sorda. Or da cotesto
Balzo vo' traboccarmi, ond' Opi al basso
Guata se tonno appar dell' acque a fiore,
E godrai, se pur l' alma io non vi lasso,
Ch' io mi perigli almen. Qual sia tu' amore
Lo chiarì del papavero la foglia,
Che compressa scoppiò senza fragore;
Ed Agre, che di spighe i campi spoglia,
Disse che in te dimora ogni mio affetto,
Benchè a te del mio duol punto non doglia.
Candida capra, a cui emunge il petto
Prole gemella, in dono a te si serba;
Ma Eritàci dal bronzino aspetto,
Di Mermnon figlia, e men di te superba
Per sè la vuole, e la mi chiede; e dare
Sì gliela vo', se tu se' tanto acerba.
Mi batte l' occhio destro: orsù fermare
Tanto all' ombra mi vo' di queste piante,
Ch' io forse la vedrò quinci passare.
Forse che ancor con placido sembiante
Mi guaterà, volgendo gli occhi in giro,
Chè alfin non è il suo cor schietto adamante.

„ Ippomen d'Atalanta ebbe desiro,
„ E correndo co' pomi, il cor le féo
„ Per gran furia d'amor caldo e deliro.
„ Melampo, vate e in un pastor, potéo
„ Trar dall' Otri il bel gregge, e al suo germano
„ La vaga ottener figlia di Neléo.
„ D' armenti anch' egli Adon fu guardiano;
„ E pur Ciprigna in lui tanto s' accese,
„ Ch' anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
„ Invidia, ed è ragione, al cor mi prese
„ Del fortunato Endimione, a cui
„ Già il sonno eterno le pupille offese.
„ E Giasion pur anco, e i casi sui
„ M' empion d' invidia, i casi eccelsi tanto,
„ Che noti mai non fian, profani, a vui.
Ma duolmi il capo, e tu proterva intanto
Le voci, ond' io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi: e ben, sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso, e qui lor fame
Pasceran di mie spoglie i fieri lupi,
Onde un sì dolce mel sazj tue brame.

DI TEOCRITO

L'EPITALAMIO DI ELENA

APPLICATO A NOBILI NOZZE

Il giorno che di Eumeta al ricco albergo
Licoride s' accolse, e il patrio ostello
Fra lieta e mesta si lasciò da tergo,
Dodici verginelle in un drappello,
Di fiorito giacinto il crine avvolte,
Si fero intorno al talamo novello;
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciar festivo canto,
E Imen suonaro, Imen le aurate volte.
„ Sposo felice! grazie ai Numi, oh, quanto
„ Si giraron per te l' ore serene!
„ Tu sol fosti, tu sol degno di tanto.
„ Sotto una coltre stessa ecco già viene
„ Teco a posarsi il fior de le leggiadre
„ Verginelle, ch' han grido in queste arene.

„ Certo a prole gentil sarai tu padre,
„ Se la prole gentil, che avraine un giorno,
„ Non fia men bella di sì bella madre.
„ Noi ben cento eravam, che in crine adorno,
„ Di pari etade, e in vestimenti gai
„ Moveamo insieme a queste rive intorno;
„ Ma nessuna fra tante apparve mai
„ Cotanto bella, che a Licori in faccia
„ Non paresse di lei men bella assai.
„ Quale dal balzo oriental s'affaccia
„ L'Aurora al ritornar di primavera,
„ Quando l'ombre notturne il giorno scaccia,
„ Così Licori fra la nostra schiera
„ Risplendeva col viso innamorato,
„ Fresca le membra, e in portamento altera.
„ Come a culto terren solco affilato,
„ O cipresso odoroso a verde chiostro,
„ O vivace destriero a cocchio aurato,
„ Tal con le gote di vivissim' ostro
„ Era Licori, e coi soavi modi
„ Ornamento e splendore al lido nostro.
„ E chi dei balli gl' intrecciati nodi
„ Sa intessere, o destar d'onor faville,
„ Cantando de le Dee caste le lodi,

„ Quanto Licori ? a cui ne le pupille,
„ Come a propio lor nido han per costume
„ Di riparar gli Amori a mille a mille.
„ Vergin diletta : assai sul patrio fiume
„ Fosti onor di donzelle : omai divieni
„ De le saggie matrone esempio e lume.
„ Noi sul primo albeggiar dei dì sereni,
„ Per coglier verdi fronde e bei fioretti
„ N' andremo frettolose ai prati ameni.
„ Sempre in cima starai de' nostri affetti,
„ E di te in cerca andrem, come van l' agne
„ Lattanti in cerca dei materni petti.
„ Noi prime sempre fra le tue compagne,
„ Per foggiartene un serto, il rugiadoso
„ Umil serto correm da le campagne;
„ E il serto stesso, perchè meglio ascoso
„ Resti al Sole, alle piogge ed all' armento,
„ A un verde fiderem platano ombroso :
„ Noi prime da capace urna d' argento,
„ Fin dove l' ombre sue l' arbore stenda,
„ Sul terren verserem liquido unguento;
„ E perchè meglio il passaggier ne intenda,
„ Scriverem su lo stelo : *Io di Licori*
„ *Son la pianta : chi appressa, onor mi renda.*

„ Salve, o Sposa, e tu salve, in fra' Pastori
„ Tutti felice, a cui sì gran ventura
„ Serbar le Parche amiche, e i fausti Amori.
„ Latona Diva, che dei parti ha cura,
„ Bella prole vi dia, che a voi somigli
„ Per vago aspetto, e per gentil natura.
„ Mutui vi nutra in sen d' amor consigli
„ Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
„ Ricchezza che pervenga ai tardi figli.
„ Voi nel silenzio placido notturno
„ Beatevi con vezzi e con parole,
„ Poi vi svegliate al primo albor diurno.
„ Noi diman torneremo a le carole,
„ Quando al fuggir dell' ombra umida e negra
„ Il pennuto cantor richiama il Sole.
„ Tu Imen, di sì bel nodo, o Imen, t' allegra. „

DI MELEAGRO

IDILLIO

SU LA PRIMAVERA

Già il verno tempestoso si divise
  Dall' aria, e ricca di purpurei fiori
  L' ara di Primavera a noi sorrise.
Già dispogliati i torbidi colori
  Il suol si cinse le verdi erbe, e impose
  I nuovi all' arboscel di foglie onori.
Già beendo le stille rugiadose
  Della fecondatrice Alba, più belli
  Ridono i prati, e al Sol s' apron le rose.
Dar fiato alle siringhe i pastorelli
  Aman pei monti, e il guardian di capre
  Gode alla vista dei canuti agnelli.
Per la via, che nel mar placida s' apre,
  Scende il nocchiero, e dei sospesi lini
  A' Zefiri innocenti il sen riapre;

E con la racemosa ellera ai crini,
Invoca e lauda con festante grido
Il Nume, autor dei dilicati vini.
Ai dolci studi per l' ameno lido
Torna l'ape gentil, bovina figlia,
E di rifabbricar, chiusa in suo nido
Di perforata cera, si consiglia
Le candid' opre; a suoi metri diletti
Riede la varia degli augei famiglia,
Gli Alcioni nel mar, per gli alti tetti
La Rondinella, il Cigno in su le sponde
De' fiumi, e il Rosignuol sotto ai boschetti.
Or se le piante di novelle fronde
S' ornano, e il suolo rifiorir si vede;
Se il pastor dalle avene il suon diffonde;
Se il buon navigatore al mar si crede;
Se vanno in tresca i ben chiomati armenti,
E Bacco aggira carolando il piede;
Se ripiglian gli augelli i bei concenti,
Se moltiplican l' api i parti loro;
Come poi non discior soavi accenti
Dee nell' alma stagion vate canoro?

DI ALESSANDRO ETOLIO

VATICINIO DI APOLLO

Dal Nelide Ippodéo a' rai del Sole,
Volgendo gli anni, verrà Fobio un giorno,
Di magnanima stirpe illustre prole:
Ei trarrà sposa nel natío soggiorno
Vergin bramata; e in sua novella sede
Tenendos' ella a donnesche opre intorno,
Di Statico ai dover ligio e alla fede,
Figliuolo al Sire dell' Assesia sponda,
Antéo porrà nel ricco albergo il piede;
Giovin della stagion verde e gioconda
Più bel, nè fior di venustà cotanto
Avrà il garzon, cui di Pirene l' onda
Educherà a Melisso, onde gran vanto
E chiara nominanza avrà Corinto,
E i rapitor Bacchiadi affanni e pianto;

Antéo, cui fia di vivo amore avvinto
L' agil Mercurio, e che pel rio dispetto
Di amante donna sarà a morte spinto.
Supplice dessa a un inconcesso affetto
L' esorterà, ma degli ospizii al Nume
Riguardando egli, e del buon Fobio al tetto,
E al comun desco, in suo puro costume
Starassi immoto, e correrà del reo
Proposto a rimondarsi in fonte e in fiume.
Com' essa il non legittimo imenéo
Vedrà poi ricusarse, astute e prave
Tesserà insidie all' innocente Antéo;
E ver lui con parlar blando e soave
Moverà cotai detti: dal profondo
Pozzo un vase io testè d' oro ben grave
Traeami, il qual per lo soverchio pondo
Fiaccato il fune, a riveder giù scese
L' ospiti Ninfe dell' acquoso fondo;
Or se là entro, come ognun m' apprese,
Ne s' apre varco agevole e capace,
Pe' Numi, quando sei tanto cortese,
Se trar quinci la bella urna ti piace,
Più ch'altri al mondo io t' avrò caro: in questa
Guisa l' empia ordirà priego fallace;

E quei mal saggio la Milesia vesta
  Dispoglierassi, che la sua diletta
  Genitrice medesma avrà contesta;
E compiacendo alla ria prece, in fretta
  Della cisterna calerassi al basso:
  Allor la donna intesa alla vendetta
Con ambe mani ponderoso sasso
  Sospingerà nel vano; e così il bello
  Ospite infortunato, del gran masso
Sottesso il peso troverà l'avello;
  Ma la dolente a una sospesa fune
  Inserto il collo nel secreto ostello,
Gli andrà seguace alle Letée lacune.

DI TEETETO SCOLASTICO

IDILLIO

SU LA PRIMAVERA.

Già incoronata di vivace fronda,
  Surgendo in fior per la campagna aprica,
  Dei rosati bocciuoi la messe abbonda.
Già la cicala de le Muse amica
  Su i cipressi dai rami in giro stretti
  Rattempra al buon cultor l' aspra fatica.
L' irondine amorosa sotto ai tetti
  Di molle creta il talamo ha costrutto,
  Per albergarvi i nati pargoletti.
Dorme placido il mar, che in calma addutto
  Dai leni venticelli apre e diffonde
  Sotto i navigli l' appianato flutto;

Nè più sbalza le irate e torbid' onde
  A ferir l' alte prore, nè più invía
  La bianca schiuma a ricoprir le sponde.
O nocchiero, a Priapo che la via
  Del mar regge e governa, e i porti ha in cura,
  Di triglia maculata un don si dìa,
O pur Scaro vocale, o seppia oscura
  Pria gli consacra sull' accenso altare,
  Poi vanne a tuo cammin senza paura
Oltra i confini dell' Ionio mare.

FINE.

INDICE

DEDICA . . . . . . Pag. III
PREFAZIONE . . . . . . » VII
SOFOCLE. Edipo Re Tragedia . » 1

PARTE SECONDA

PARTE II.
PREFAZIONE posta in fronte all'Edizione Bodoniana dell'Inno a Cerere » V
OMERO. Inno a Cerere . . . » 1
TIRTEO. Cantici Militari I. . » 33
II. . » 36
III. . » 39
CALINO. Cantico Militare . . » 42
ERINNA. Ode alla Fortezza . . » 44
ANACREONTE. Ode, il Nido degli Amori » 46
EURIPIDE. Andromaca dinanzi al Simulacro di Tetide . . . » 48

Fanocle. *Elegia su la morte d'Orfeo* » 50
Pindaro. *Su l'Eclissi del Sole* . » 53
Teocrito. Idillj { *Il Caprajo* . . » 55
{ *L'Epitalamio di Elena* » 59
Meleagro. *Idillio su la Primavera* » 63
Alessandro Etolio. *Vaticinio di Apollo* » 65
Teeteto. *Idillio su la Primavera* » 68